VITA E POESIE

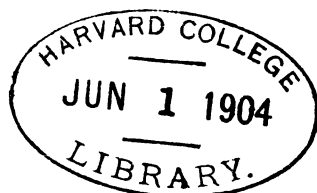
DI

BONIFAZIO CALVO

TROVATORE GENOVESE

PER

MARIO PELAEZ

TORINO
ERMANNO LOESCHER

—

1897.

AL

PROF. ERNESTO MONACI

CON ANIMO GRATO CON AFFETTO REVERENTE

OFFRE QUESTE PAGINE

IL DISCEPOLO

M. P.

BONIFAZIO CALVO

TROVATORE DEL SECOLO XIII

I.

La biografia provenzale di Bonifazio Calvo non è giunta fino a noi, benchè dovesse esistere una volta, se il Nostradamus dice il vero (1). Ma un accenno a questo trovatore lo abbiamo nelle due biografie che si conservano del veneziano Bartolomeo Zorzi. Nella prima si legge che il Zorzi stando a Genova « en preison « el fetz moutas bonas canssos e moutas tensos atressi ab En « Bonifaci Calvo de Genoa » (2). Più particolari ci offre la seconda biografia: « Et estagan la en preison En Bonifaci Calvo si fetz « aquest sirventes qu'es escritz sa desus qui comensa: " Ges no « m'es greu s'ieu non sui ren prezatz ,, blasman los Genoes, car « il se laissaron sobrar pels Venesians, dizen gran vilania d'els.

---

(1) *Les Vies des plus célèbres et anciens poetes provenseaux qui ont fleury du temps des comtes de Provence.* A Lion, pour Alexandre Marsilii, MDLXXV, p. 109, dove riferisce quel che diceva Ucs de Saint Circ intorno alla dimora di B. Calvo alla corte di Castiglia. Il Nostradamus lesse probabilmente la biografia provenzale del Calvo nel canzoniere del conte di Sault (sul quale si veda quel che si dice a p. 42), ora perduto, che conteneva le poesie del N. Cfr. la prefazione del Nostradamus alle *Vies*, pp. 12-13.

(2) Dal canzoniere A, pubblicato da C. De Lollis, in *Studi di filol. rom.*, III, 536; non ho seguito la stampa del Levy, che cito nella nota seguente, perchè ha qualche inesattezza.

« De qu'En Bertolome Zorzi fets . I. autre sirventes qui es escritz « sa desotz, lo qual comensa: " Mout me sui fort d'un chant « meravillatz „ escusan los Venesians et encolpan los Genoes. De « que En Bonifaci Calvo si tenc encolpatz de so qu'el n'avia dit. « E per so torneron l'us a l'autre e foron amic » (1). All'infuori delle suddette testimonianze nessun documento dà notizia del Calvo, nè altro sapremmo di lui se i canzonieri provenzali e portoghesi non ci avessero conservato alcune poesie, dalle quali si può ricavare qualche notizia per la sua vita.

Primo a scriverne la biografia fu il Nostradamus (2), ma, secondo il suo solito, diede notizie alquanto inesatte e non fece alcun cenno delle relazioni di lui collo Zorzi. Dopo il Nostradamus parlò del Calvo il Crescimbeni (3), il quale, nelle *Aggiunte* alla versione delle *Vite* del Nostradamus, per primo fece conoscere l'amicizia col trovatore veneziano, servendosi delle due biografie dello Zorzi, anzi traducendone una, la seconda, che lesse nel codice allora Vaticano 3204, ora Parigino 12473. Dopo il Crescimbeni il Millot (4) e il Tiraboschi (5): il primo dei quali pubblicò tradotte alcune poesie del genovese, il secondo con buona critica rilevò alcuni errori del Nostradamus e confermò le notizie intorno all'amicizia del Calvo collo Zorzi, ricavandole dal codice Estense di rime provenzali. Seguono, in ordine di tempo, lo Spotorno (6), il Diez (7) e il David (8), i quali, diedero anche notizia

(1) E. Levy, *Der Troubadour Bertolome Zorzi*, Halle, 1883, pp. 36-37.

(2) *Op. cit.*, pp. 109-111.

(3) *Comentari alla Istoria della volgar poesia*, Roma, Antonio de' Rossi, 1710, vol. II, P. I, p. 187.

(4) *Histoire litt. des troubad.*, II, 362-376.

(5) *Storia della lett. ital.*, Milano, Classici, 1823, t. IV, p. 524.

(6) *Storia della Liguria*, Genova, Ponthenier, 1824, vol. I, 264 e sgg. Lo Spotorno, che ebbe a mano il codice estense di rime provenzali, fu il primo a dare i capoversi delle poesie del Calvo, e di alcune anche il sunto con qualche indicazione metrica. Del serventese contro i Veneziani fece anche una traduzione, ma proprio a orecchio.

(7) *Leben und Werke der Troubad.*, Zwickau, 1829, pp. 482-492.

(8) *Hist. littér. de la France*, XIX, pp. 582 e segg.

più o meno esatta del contenuto di alcune rime del poeta, specialmente delle storiche, di cui cercarono determinare la data. Queste poesie storiche ai nostri tempi tradusse ed esaminò più compiutamente il Milà y Fontanals (1) nel suo geniale volume sui trovadori che dimorarono in Ispagna. Nel 1887 Oscar Schultz pubblicò una breve notizia della vita del Calvo nella sua utile dissertazione sui trovatori italiani che scrissero in provenzale (2). Ma egli non fece che riassumere quanto già si sapeva senza curarsi di leggere due poesie, una delle quali allora inedita (3), l'altra pubblicata dal Mahn (4), ma da lui creduta inedita; stimando sulla fede dello Spotorno, che forse non le avea lette, che nulla contenessero d'importante. Vedremo più avanti ch'esse possono giovarci per ricostruire, fin dove è possibile, la vita del poeta (5).

---

(1) *De los trovadores en España*, Barcelona, Verdaguer, 1889, pp. 562 sgg.

(2) *Lebensverhältnisse der italienischen trobadors*, in *Zeitsch. f. r. Phil.*, VII, 175-235 che non contiene, pel Nostro, nulla di diverso dall'edizione del 1883 pubbl. in un opuscolo a parte. Questo lavoro dello Schultz è fondamentale per la storia dei trovatori italiani, ma non può dirsi definitivo. Ben altro resta a fare perchè cotesti poeti siano messi nella loro vera luce, e anche converrà riprendere la discussione e maturarla meglio prima che alcuni di quelli siano esclusi per rispetto alla nascita nella nostra Italia. Il più importante dei trovatori italiani, Sordello, è stato ora studiato degnamente da C. De Lollis, *Vita e poesie di S.*, Halle Niemeyer, 1896.

(3) È la poesia che comincia: *Ai dieus s' a cor qem destreigna* e fu pubblicata la prima volta dall'Appel nella *Zeitsch. f. r. Phil.*, XI, 227-9.

(4) È la poesia che comincia: *S' ieu d' ir' ai meinz que razos non aporta*, che trovasi in Mahn, *Gedichte*, 618.

(5) Lo Schultz trascurò pure di notare, nel capitolo che riguarda il Calvo, la tenzone perduta di lui col Gattilusi; la menziona appresso (p. 225), parlando di quest' ultimo trovatore genovese, ma senza giovarsene per la biografia del Calvo. Nel testo ho menzionato i biografi principali del Calvo, quelli cioè che cercarono di dire cose nuove. Qui in nota aggiungo, che parlarono del Calvo, ripetendo cose già dette, Marcantonio Nicoletti nelle *Vite degli scrittori volgari* (si veda Crescini, *Per gli studi romanzi*, Padova, Draghi, 1892, pp. 169 sgg.), lib. I, c. 44, di cui debbo la copia fatta sul ms. apografo della Comunale di Udine al mio Guido Mazzoni; Alessandro Zilioli nell'*Istoria delle vite de' poeti italiani*, per la quale mi son servito della copia Marciana (cod. Marc. Ital. X, car. 48); e in fine Raffaele Soprani, *Li scrittori della Liguria*, Genova, Calenzani, MDCLVII, p. 64, e Michele Giustiniani, *Gli scrittori liguri*, Roma, Tinasi, MDCLXVII.

La famiglia Calvo o Calvi (1) di Genova è nobile ed antichissima; il Canale, nella sua *Storia genovese*, riferisce una lista di personaggi ad essa appartenenti, fra' quali trovasi menzionato il nostro Bonifazio come poeta provenzale fiorito intorno al 1250 (2). Gli *Annales Januenses* all'anno 1249 ricordano un tal Nicolò Calvo, che va a conchiudere, a nome della Repubblica, la pace col re di Castiglia (3). Lo Schultz pensa che questo Nicolò possa essere il padre del poeta, ma la congettura non può essere confortata da alcuna prova e la storia tace. Cosicchè nulla possiamo sapere sulla nascita del poeta, nulla intorno ai primi anni della sua vita, che probabilmente passò in Genova. Uffici in patria non ne ebbe, come possiamo arguire dal silenzio degli *Annales Januenses*, e non pare, per quel che risulta dalle mie ricerche, ne abbia avuti fuori di patria.

Per quel che si può ricavare dalle sue poesie, il Calvo sembrerebbe essersi dato interamente alla vita gaia e gioiosa del trovatore (4). Alcuni anni dimorò alla corte di Alfonso X di Castiglia e Leone, dove è probabile si trovasse fin dai primi

---

(1) Nelle due biografie dello Zorzi si trova sempre scritto, come s'è veduto, *Calvo*; i codd. *K* e *d* hanno pure *Calvo*, *I* ha *Calbo*; il Canale, nel libro che or ora citerò, scrive ora Calvi ora Calvo; il Redi, che cita questo poeta nelle sue Annotazioni al Ditirambo, scrive *Calvi*. Io ho seguito la forma *Calvo* secondo le testimonianze dei codici.

(2) *Storia Genovese*, Firenze, Le Monnier, 1860, vol. II, 260. Il Canale non dice donde abbia tratte queste notizie, ma quella relativa al Calvo deve averla ricavata dal Nostradamus o da qualcuno degli storici della letteratura genovese che abbiamo sopra citato.

(3) Vedi questi *Annales*, intanto che si attende il compimento dell'edizione italiana procurata dall'Istituto Storico Italiano, nei *Monumenta Germaniae*, ed. dal Pertz, vol. XVIII.

(4) È notevole il fatto che gli altri trovadori italiani che scrissero in provenzale sostennero quasi tutti, si può dire, cariche pubbliche o in patria o fuori, e si trovano perciò menzionati in cronache e documenti officiali nei quali il nome del Calvo non s'incontra mai. Cfr. SCHULTZ, *Op. cit.*; RAJNA, *Un frammento di un codice perduto di poesie provenzali*, in *Studi di filol. rom.*, fasc. 12, pp. 1 e segg. Per quel che riguarda il Calvo io ho fatto fare delle ricerche negli Archivi di Genova, ma cotesto cognome non s'incontra mai.

mesi dell'innalzamento al trono di quel monarca (1252), e dove era indubbiamente alla fine del 1253 e durante il 1254, come si ricava dalle sue poesie, e noi vedremo in seguito. Nel tempo che Bartolomeo Zorzi fu prigioniero dei Genovesi, fra il 1266 e il 1273 (1), lo ritroviamo a Genova: quivi ebbe scambio di serventesi col trovatore veneziano e tenzonò pure coi due genovesi Li Scot e Luchetto Gattilusi. Di quest'ultimo si sa che visse almeno fino al 1300, anno in cui era podestà di Savona (2); cosicchè il fiorire del Calvo può essere stabilito nei primi decennî della seconda metà del dugento.

Quando e perchè il Calvo si recò alla corte di Toledo? Alcuni biografi, compreso il Milà (3), hanno creduto che siasi recato in Ispagna per fuggire i disordini e le discordie della sua città, taluno dice perfino fosse sbandito da Genova (4); ma son tutte congetture, e il fatto è che noi non ne sappiamo nulla. Così non sappiamo neanche se abbia cominciato a poetare a Genova o in Ispagna, sebbene non vi sia dubbio che la maggior parte delle poesie che ci rimangono siano state scritte alla corte di Alfonso e che l'arte sua si sia svolta quasi interamente sotto l'influenza dei gusti di quella corte. Quivi era venuta di moda la poesia poliglotta e Bonifazio Calvo, come vedremo, fu in essa uno de' più valenti campioni.

Di Alfonso X, detto il Sapiente, che succedette al padre Ferdinando III nel 1252, il trovatore portoghese Pero da Ponte, in una poesia che piange la morte di Ferdinando III, così canta:

E quant' ome en el mays falar
Tant' acharà melhor razon,

(1) Schultz, *Op. cit.*, pp. 228-229.
(2) Schultz, *Op. cit.*, p. 224.
(3) « . . . . . fugitivo de su patria por los partidos en que se hallaba dividida, « pasó á la corte del monarca castellano » *Op. cit.*, p. 199; e lo stesso ripete Amador de los Rios, nella sua *Historia critica*, III, 456.
(4) Zilioli, *Op. cit.*, loc. cit., « . . . . . cacciato di casa per le sedizioni ci- « vili insieme con molti altri nobili cittadini e privo delle sue facoltà fu « costretto a ricorrere, per sostenersi, alla liberalità dei principi ».

ca dos reys que forom nen son
no mundo, per bon prez guaanhar
este rey foy o melhor rey
que soube eyxalçar a nossa ley
e a dos mouros abaixar.
Mays hu Deus per assy levar
quis o bon rey, ni logu enton
se nembrou de nos, poy lo bon
rey don Affonso nos foy dar
por senhor, e ben nos cobrou;
ca se nos bon senhor levou,
muy bom senhor nos foy leixar (1);

lamenti e speranze, i primi giustificati dall'opera politica di Ferdinando, pel quale il regno del Leone era stato riunito alla Castiglia ed a mezzogiorno il dominio era stato esteso fino a una gran parte della Andalusia (2); le seconde, confermate dall'opera civile di Alfonso X, il quale, non molto inclinato alla vita belligera, d'indole mite e pacifica, si diede tutto alla rigenerazione morale della sua patria (3). Le guerre che sostenne non sortirono l'effetto desiderato, anzi per esse gli ultimi anni del suo regno furono assai contristati: le aspirazioni alla corona dell'impero, alla quale lo avea designato la considerazione ch'egli godea in tutta la cristianità, gli furono cagione di gravi affanni e gli fecero correre pericolo d'essere scomunicato dal pontefice che gl' impose di rinunziare ad ogni sua pretesa. La ribellione del figlio, dei prelati e dei maggiori del regno amareggiarono gli ultimi giorni della sua esistenza. In mezzo ad una vita così agitata è pur maraviglioso il vedere com'egli venisse compiendo quella grandiosa opera di civiltà, della quale fu il fondatore in Ispagna. Errori ne commise in politica, ma tutto ciò che seppe

(1) La poesia è nei due canzonieri portoghesi Vaticano 4803 e Colocci-Brancuti; io la riferisco dalla raccolta del Monaci, *Testi basso-latini e volgari della Spagna*, Roma, Forzani, 1891, col. 82, n. lvij.

(2) M. Lafuente, *Historia general de España*, Barcelona, Muntaner, 1888, vol. IV, pp. 31 e segg.

(3) Lafuente, *Op. cit.*, IV, pp. 116 e segg.

fare a vantaggio della legislazione, della lingua, delle scienze e delle arti resterà sempre monumento gloriosissimo alla sua fama, e fa dimenticare quello che in lui fu più debolezza di carattere che mancanza di volontà.

Alfonso X fu scienziato e legista, letterato e poeta: il giorno stesso della sua esaltazione al trono pubblicò le *Tavole* astronomiche, che da lui presero il nome di *Alfonsine*, e furono la base degli ulteriori studï di Copernico e di Keplero. Tre anni dopo dava in luce l'*Espeio de todos los derechos* e il *Fuero Real*, e negli anni seguenti il *Setenario*, colle quali opere incominciò la grande riforma legislativa, che raccolta nelle celeberrime *Siete Partidas*, forma ancora argomento di studio e di applicazione ai moderni. Nelle opere storiche, l'*Estoria d'Espanna* e l'*Estoria General*, scritte in castigliano, presentì nel secolo decimoterzo il metodo della critica moderna e diede impulso a quel dialetto ch'egli ebbe il merito di innalzare alla dignità di linguaggio nazionale e dovea essere necessario suggello dell' unità politica della penisola, per la quale tanto avea combattuto e con buona fortuna Ferdinando III (1).

Allo studio e all'applicazione delle scienze storiche e giuridiche accoppiò il culto gentile per la poesia: di lui ci avanzano, oltrechè un canzoniere profano (2) e uno religioso (3), scritti in

---

(1) E. Monaci, *Le Cantigas de Alfonso El Sabio*, estr. dai *Rendiconti della R. Acc. d. Lincei*, serie V, vol. I, fasc. 1. Per notizie più particolareggiate sulle opere di Alfonso X, vedasi Nicolaus Antonio, *Bibliotheca Hispanica Vetus*, II; Rodriguez de Castro, *Bibliotheca Española*, II; De Puymaigre, *Vieux auteurs castillans*, I, capp. IX-XIII; De Los Rios, *Historia critica de la Literatura Española*, vol. III, capp. IX-XII. Per il posto che gli spetta nella letteratura portoghese si veda ora anche Gröber, *Grundriss d. Rom. Philol.*, II, 181-6.

(2) Si legge nel Canzoniere portoghese della Vaticana 4803, nn. 61-79, malamente attribuite prima da alcuni critici ad Alfonso IX e risolutamente restituite al decimo Alfonso dalla critica acuta del prof. De Lollis, *Studi di filol. rom.*, fasc. 2, pp. 31-66.

(3) *Cantigas de Santa Maria de Don Alfonso El Sabio*, las publica la Real Academia Española, 1889, voll. I e II, in-4°, edizione veramente regale della quale parlò il Monaci nella nota *Le Cantigas* cit.

gallego, in minor numero versi castigliani e provenzali (1), e forse ne scrisse anche in latino, se si deve credere a quel che riferisce il marchese di Santillana (2). Questa fu l'opera scientifica e letteraria di un monarca che, a mezzo il secolo XIII, diffondeva in tutta la Spagna fulgori inaspettati di civiltà e, ultimo dei monarchi mecenati, volentieri radunava nella sua corte i più dotti del tempo: scienziati, letterati e poeti d'ogni paese e d'ogni religione trovavano presso di lui accoglienza e liberalità.

« Una pittura contemporanea rappresenta Alfonso el Sabio se« duto in mezzo della sua corte, in atto di dettare e circondato « da una turba di maestri e di trovadori, di clerigos, di giullari « e di giullaresse, che pendono dal suo labbro, quale ascoltando « e ammirando, quale scrivendo sulla carta i suoi versi, quale « intonandoli e adattandovi una melodia sulla viola o sul liuto. « Nulla di più autentico di quella pittura e di più vero di quella « scena; per la quale siamo portati nella bella Toledo del sec. XIII, « entro la reggia, in uno de' suoi maravigliosi ambulacri, ove « l'arte cristiana e la musulmana avevano fatto a gara per il« ludere l'uomo e sollevarlo nel mondo dei sogni. Là Alfonso ac« coglieva il fiore dei dotti e dei poeti del suo tempo. Di quella « corte scrisse Amador de los Rios che in nulla cedeva alla corte « del grande Almanon, soprannominato l'Augusto degli Arabi; e « se oggi a noi non è più dato di riconoscere e di nominare tutte « quelle figure che vediamo nel quadro a fargli corona, ben pos« siamo dire che al loro posto, uno od altro giorno, si trovarono « molte persone che non ci sono ignote.

« Vi fu Per Abbat, cantore della cappella del re, quegli cui si « deve l'unica copia rimastaci del poema del Cid; vi furono Gu« glielmo di Saint-Didier, Aimeric de Belenoi, Guglielmo di Mon-

---

(1) « ..... versi provenzali gli sono attribuiti da più canzonieri e altri ne « vengon fuori dal cod. Colocci-Branenti; nello stesso codice altri suoi versi « si trovano in castigliano... », MONACI, nota cit., p. 8 dell'estr.

(2) Il SANTILLANA lo riferisce nella sua famosa *Carta* al Conestabile di Portogallo, § 16, che cito dall'edizione datane dal MONACI nei suoi *Testi basso-latini* cit., col. VI.

« tanhagout, Folquet de Lunel, At de Mons, Peire Vilhem, Raimondo « di Castelnau, Guiraut de Riquier e altri trovadori provenzali; vi « furono Bonifazio Calvo, Brunetto Latini e forse Sordello, italiani; « vi furono Pero da Ponte, Pay Gomez Charinho, Gonçal Eanes de « Vinhal e altri trovadori spagnoli e portoghesi; vi furono Aben- « Ragel e Alquibicio di Toledo, Aben-Music e Mahomat di Siviglia, « Giuseppe Aben-Alì e Giacobbe Abuena di Cordova con altri mae- « stri mussulmani ed israeliti. E là, dove le scienze fisiche e le « filosofiche, la giurisprudenza e la storia, la musica e la poesia « trovavano uguale culto; in quelle prime feste dell'intelligenza, « rese più serene da una sincera tolleranza religiosa, là Alfonso « passava le sue ore di riposo e di svago » (1).

In questa corte che i poeti contemporanei celebrarono come la più splendida e l'unica dove ancora si trovassero gioia, sollazzo e cortesia, si svolse in gran parte l'opera poetica di Bonifazio Calvo. E fu naturale che là dove si alternavano i diversi linguaggi dell'occidente latino e perfino l'arabo vi si faceva sentire, là dove il re stesso cantava in castigliano, provenzale, galliziano e latino, Bonifazio provasse in più lingue la sua musa. Il suo patrimonio poetico, qual'è giunto fino a noi, si compone di diciannove poesie; non cospicuo invero per quantità, ma, in compenso, vario di forma e di contenuto. Giacchè le diciannove poesie cantano la guerra, la rettitudine, l'amore, la patria; di esse sedici sono scritte in provenzale, due in galliziano, una è un discordo poliglotto. Per vero, della splendida corte di Toledo il solo Alfonso X ci offre una tal varietà di linguaggi; sì che possiamo credere che il poeta genovese dovesse colà primeggiare per ingegno e coltura poetica; e fra i poeti che vi convenivano d'ogni paese rappresentare degnamente il nome italiano.

Le poesie del Calvo, tranne quella che diede occasione alla risposta dello Zorzi, e fu principio e cagione dell'amicizia col trovatore veneziano, sembrano scritte tutte in Ispagna. Rispetto

(1) Monaci, *Le Cantigas* ecc., pp. 6-7.

al contenuto si possono dividere in tre gruppi: il primo è di serventesi, per esortare Alfonso X alla guerra (XIII, XIV, XV); il secondo, di canzoni d'argomento morale (III, VII, IX, X); il terzo, di canzoni d'amore (I, II, IV, V, VI, VIII, XI, XII, XVI provenzali; I, II portoghesi).

Alfonso, già lo abbiamo detto, non era molto inclinato alle armi, ma cresciuto quando nel paese risuonavano gloriose le gesta di Ferdinando III, non poteva, divenuto re, dimenticare il suo dovere, ch'era quello di continuare le tradizioni del padre e terminare l'opera politica iniziata e così bene condotta innanzi da questo.

Infatti Alfonso X quando salì al trono, nel 1252 (1), confermata l'antica alleanza con Ben Alhamar, re di Granata, e coll'aiuto di questo sottomesse alcune altre città, avea in animo di compiere il disegno già maturato dal padre, di apparecchiare una spedizione contro i mori dell'Africa. Per questo avea fatto edificare a Siviglia un arsenale per la costruzione di una flotta, ed avea ricevuto dal pontefice Innocenzo IV non solamente l'approvazione dell'impresa, ma anche aiuto in denaro. Se non che faccende che più lo toccavano da vicino lo distrassero da quella spedizione: anzitutto le pretese di Alfonso III di Portogallo sulla provincia meridionale d'Algharbe; pretese che furono dapprima abbandonate quando Alfonso X diede in moglie al suo omonimo di Portogallo la propria figlia naturale Beatrice, ma furono da questa nuovamente messe innanzi dopo le nozze. Alfonso, che amava moltissimo la figliuola, non seppe dir di no, e cedette a lei ed al genero la provincia, sì che alla fine il re di Portogallo riuscì nel suo intento.

Pareva ora che il re avesse le mani libere per la impresa africana, quando un altro impedimento ne lo distolse; la questione che ebbe con la reggente di Navarra, Margherita, vedova

(1) Per tutto quello che si riferisce alle imprese militari di Alfonso X che avrò occasione di ricordare, cito una volta per tutte il quarto volume della *Storia* del Lafuente.

di Teobaldo I, il quale, alla sua morte, avvenuta nel 1253, avea lasciato due figliuoli di quindici anni, il maggiore di nome, anch'esso, Teobaldo. Già in antico i re di Castiglia aveano più volte messo innanzi pretese al possesso della Navarra, sì che, temendo Margherita non avessero queste a rinnovarsi ora durante la sua reggenza, prevenne il pericolo afforzando il suo debole governo con l'alleanza del re Giacomo di Aragona, suocero di Alfonso, che ne avea sposato la figliuola Violante. Il patto fu stretto a Tudela, e per esso Giacomo si obbligò a difenderla da qualsiasi assalto del re di Castiglia. Non andò molto infatti che questi s'avanzò verso i confini del navarrese, con animo d'impadronirsi del regno e dei principi. Fedele alla sua promessa il re aragonese accorse alla difesa della regina, ed ambidue si apparecchiavano a sostener la battaglia col re di Castiglia. Ma la battaglia non avvenne; narrano gli storici, che onorevoli personaggi ed alti prelati si offrirono mediatori per la pace, la quale fu conchiusa quasi subito. Per essa Teobaldo II cominciò a regnare, riconfermando allà sua famiglia il reame di Navarra; per essa Alfonso se ne tornava senza aver nulla ottenuto, senza alcuna ricompensa, e, dobbiamo dirlo, con poco onore.

A questa guerra allude la poesia XIV del Calvo, che è un serventese-discordo scritto in tre lingue, provenzale (st. I, IV e tornada), forse aragonese (st. II), e lingua d'oïl (st. III). Nei primi versi il poeta dice di voler indirizzare un nuovo serventese al re di Castiglia, perchè non gli pare che abbia volontà di guerreggiare contro il re di Navarra e il re di Aragona. Ora Alfonso non ebbe mai durante la sua vita altre occasioni di guerreggiare contro i due sovrani riuniti d'Aragona e di Navarra, fuorchè quella cui si riferiscono i fatti che ho narrati; e perciò il serventese dovette essere scritto in questa occasione, e probabilmente nel tempo in cui, morto Teobaldo I, Alfonso faceva credere di voler rimettere innanzi le antiche pretese, e la regina Margherita avea già provveduto alla sua sicurezza stringendo l'al-l'alleanza coll'aragonese. E siccome Teobaldo morì nel luglio del 1253, e la pace fra Navarra e Castiglia fu fatta proprio nel

principio del 1254, così la composizione della poesia può assegnarsi agli ultimi mesi del 1253 (1).

Alfonso pare fosse incerto sul principio se intraprendere o no l'impresa e che intanto si contentasse di minacciar solamente Margherita; questo almeno risulta dalla prima e seconda stanza del serventese, che dovrebbero se non altro rispecchiare, e par che il poeta lo accenni col verso ottavo, l'opinione comune d'allora:

> Un nou sirventes ses tardar
> voill al rei de Castella far
> car nom sembla, ni pes, ni crei
> qu' el aja cor de guerrejar
> Navars ni l'aragones rei;
> . . . .
> Mas ieu oug za maintos dizer
> que el non los quier cometer
> si non de menassas;

In questa seconda stanza, di cui ho riferito i primi versi, a me par di cogliere alcuni suoni proprî del volgare aragonese (2); si può credere che, volendo Bonifazio spingere Alfonso alla guerra contro il re d'Aragona, pensasse di punzecchiarlo, facendogli sentire qualche suono di quel volgare che era il linguaggio dell'avversario.

---

(1) Lo SCHULTZ (*Op. cit.*), che non mi pare abbia tenuto molto conto delle ricerche del Milà su i canti storici del Calvo, osserva intorno alla data di questo serventese: « ..... appartiene probabilmente all'anno 1254, giacchè, « secondo me, egli in esso biasima Alfonso per la sua pigrizia e poca energia « guerresca. Il che egli avea ragione di fare dopo che fra gli eserciti di « Alfonso e di Giacomo d'Aragona (i quali nel 1254 si preparavano a com« battere) si venne per mezzo di sacerdoti a un accordo ». Il serventese può anche essere stato scritto nei primissimi del 1254, ma non è possibile che esso sia, come vuole il critico tedesco, posteriore all' accordo fra i due eserciti, ossia alla pace fra Navarra e Castiglia. Se così fosse, sarebbe stato inutile che il Calvo avesse con questo serventese esortato il re a far vedere *soe tend' e son confalon en la terra de la*; non solo, ma non potrebbesi in siffatte condizioni parlare di *menassas*.

(2) Si vegga la dimostrazione che ho tentato di fare nell'Appendice II.

Il poeta continua ricordando al re che chi vuole uscire onorevolmente da una guerra, deve porvi, nel farla, pensiero e senno, cuore e corpo, avere ed amici. Quindi, s'egli desidera ottener pregio da quello che ha impreso a fare, non s'indugi con minacce, ma s'affretti: chè, se vuole, egli può incontrare nel campo i due re d'Aragona e di Navarra:

que ja per voir oï comtier
que el puet tost au champ trouer
li doi rei se talent en a.

Conclude il poeta avvertendo Alfonso che se egli non fa vedere al re di Navarra e a quello d'Aragona il suo gonfalone nelle loro terre, vi sarà ragione che si dica ciò che taluni già son soliti dire: ossia, che a lui piace più andare a caccia che vestir l'armatura.

Al medesimo avvenimento crede il Milá che si riferisca la poesia XV, che è pure un serventese, col quale Bonifazio esorta il re alla guerra, senza dire però contro chi. Bonifazio desiderava che il suo signore, che ne avea l'occasione, mostrasse in campo tutta la sua potenza e tutto il valore di un discendente di Ferdinando III. Per questo appunto lo spinge e lo incita alla guerra con un serventese, la cui intonazione guerresca, specialmente nelle prime stanze, ricorda le poesie più forti di Bertran de Born. Comincia il poeta col dire, che invece di fiori ne' verzieri vorrebbe vedere nei campi e nei prati lance e pennoni, e invece di canti d' uccelli udir trombe, flauti e gran rumore di colpi; a lui piace star a cavallo fra il risuonar dell' armi e il grido dei combattenti, a lui, che è gaio ed agile quando si trova nella zuffa e nei combattimenti, è desiderato come un amico nelle necessità.

En luec de verjanz floritz
e foillatz,
volgra per champs e per pratz
veçer lanzas e penos;
et en luec de chanz d'auzeus,

auzir trompas e flauteus
e granz retinz de colps e de cridanz;
c' adoncs fora cabalos lo mazanz.
Bel m'es lo retinz el critz
dels armatz
can sui ben encavalgatz
et ai bellas garnizos;
car tan gai sui et irneus
a l'encontrar dels tropeus,
com li privat en chambras e parlanz.

Qui par di sentire nel movimento agile ed affrettato del verso e nell'armonia propria delle parole opportunamente scelte il tintinnire dell'armi, il rumore dei colpi, lo strepito e gli urli dei combattenti, come il poeta se l'immagina nella fantasia esaltata dal desiderio della battaglia.

Alfonso, continua il poeta, avrebbe dovuto già esser partito, seguendo il consiglio dei forti e non de' vili: ma quelli sono ora scoraggiati dalla poca energia del re, e questi lo piaggiano e mendicano da lui favori, promettendo ogni opera, mentre, quando ce n'è bisogno, dimostrano di non aver il coraggio. Non si affidi dunque il re ai vili pieni di finzione, cui piace più gozzovigliare in casa che, sostenendo fatiche, prendere città, regni e rendersi pregiati. Pensi infine, che se non approfitta ora dell'occasione, mentre *es nouveus l'afars*, e non rianima ed accende i suoi guerrieri, gliene può venir tal danno che non basteranno dieci anni per ripararlo. L'*afars noveus* è allusione, mi pare, ad un'impresa incominciata e che, secondo il consiglio del poeta, conveniva condurre a termine subito; ma è accenno vago che nulla ci permette di riconnettere con sicurezza alla guerra contro la Navarra. La poesia potrebbe anche essere stata scritta, come congettura il Milà, nell' occasione dell' altra impresa di Alfonso per la conquista della Guascogna, cui pare si riferisca la poesia XIII.

Dopo la fallita spedizione di Navarra, Alfonso X desiderava volgersi finalmente alla spedizione d'Africa, ma un nuovo impe-

dimento dovette ancora una volta allontanarnelo; una guerra contro il re d'Inghilterra, Enrico III, lo richiamò nel settentrione della penisola, nel paese dei Guasconi. Questi da qualche tempo si erano mostrati malcontenti del dominio inglese, e forti del fatto che la Guascogna aveva appartenuto un tempo alla Castiglia, perchè data in dote a Leonora d'Inghilterra, figlia di Enrico II e moglie di Alfonso VIII di Castiglia, proponevano al decimo Alfonso la rivendicazione de' suoi diritti. Il re acconsentì e incominciò la guerra contro l'Inghilterra. Ma Enrico III, che vedeva perduta quella provincia, per iscongiurare il pericolo tentò una via amichevole: mandò ambasciatori ad Alfonso X, pregandolo di cessare dalle ostilità e chiedendo nello stesso tempo la mano di Leonora, figliuola di lui, pel principe Edoardo, al quale avrebbe ceduto la Guascogna.[1] Alfonso accettò con queste condizioni di trattare la pace, che fu firmata a Burgos il 1° novembre 1254, e accondiscese al matrimonio, che fu celebrato l'anno medesimo in Castiglia con grande solennità. Così la storia: secondo la quale anche questa volta fallì ad Alfonso la speranza di allargare i confini dalla parte settentrionale. Ma la poesia di Bonifazio non pare s'accordi in tutto coi fatti che abbiamo narrato. E notiamo subito che Alfonso non ebbe mai a sostenere altre imprese per la Guascogna, tranne quella di cui s'è parlato, e perciò la poesia del Calvo non può riferire che ad essa. Vediamo.

Il poeta, avendo sentito dire che Alfonso si propone d'invadere la Guascogna, è quasi pazzo dalla gioia, e questa gioia trasfonde in un canto che indirizza al re per accenderlo vieppiù all'impresa:

Mout a que sovinenza
non agui de chantar,
mas ar m'en sove, car
aug sai dir e comdar,
quel nostre reis breumenz,
cui que pes nis n'azir,
vol en Gascoign' intrar
ab tal poder de genz,
qe murs, ni bastimenz
non o posca suffrir.

E car ai entendenza
qu'el vol faig encomensar
don poira 'n luec cobrar
armas e coindejar,
sui tan gais e jausenz,
qu'eu non penz, ni consir,
mas de joi e de far
zo, per que tost comenz
lo francs reis e valenz,
ab ferm cor de complir.

E seguita dicendo che vuol celebrare il valore del re, affinchè questi cominci tosto a rivendicare i suoi diritti, in modo che i Guasconi ed i Navarresi senza alcuna resistenza si sottomettano a lui ed egli li punisca col prenderli e ucciderli

Per que chantan m'agenza
sa grant valor sonar;
car comenz senz tardar
de ses dreitz demandar
tant afortidamenz,
que senz tot contradir
li gascon eill navarr
fasson sos mandamenz,
e los liur a turmenz
ab prendr' e ab aucir.

Ma questo è in contraddizione con quanto riferiscono gli storici e confermano i documenti contemporanei, secondo i quali, come abbiamo già detto, i Guasconi si offrirono spontaneamente ad Alfonso X. E come questi non dovette combattere che il re d'Inghilterra per sostenere la loro causa, così non poteva avere ragione alcuna di punirli. Ma ancora più ci maraviglia quel che dice il Calvo nella stanza seguente, nella quale, con molta efficacia di pensiero e di forma, immagina di vedere il re muovere contro i nemici e nel loro paese compiere una vera opera di distruzione, quasi che si trattasse di domare dei ribelli.

Vejamlo ses bistenza
dreg vas els cavalgar
ab tal esfors, quel par
non posch' en champ trobar;
e lai tant bravamenz
combatr' e envazir
murs tors e peceiar
ordr' e fondr' eissamenz
quels fass' a sa merce venir.

Ancora si potrebbe osservare: che cosa c'entrano i Navarresi menzionati coi Guasconi nella stanza precedente a quest'ultima? Quanto all'avere il Calvo rappresentato i Guasconi come nemici, il fatto si può spiegare pensando che il poeta, per quanto si trovasse vicino ad Alfonso, tuttavia non conoscesse le vere ragioni e le circostanze della guerra. E quanto alla seconda questione vien subito in mente, che il poeta considerava l'impresa contro i Guasconi come una buona occasione per ritentare e compiere nello stesso tempo definitivamente quella contro la Navarra.

II.

Le poesie morali svolgono un argomento comune alle liriche provenzali di quel tempo: il mondo va male, perchè non sono più stimati valore e cortesia, e gli uomini vili sono bene accolti, lodati e onorati dai signori. Re Alfonso, dice il Calvo, conserva ancora la buona fama e solo per lui i buoni sperano in un avvenire migliore.

Noi sappiamo infatti che la splendida corte di Toledo era molto celebrata dai trovatori; Folquet de Lunel ce ne dà una descrizione, in cui è messa in rilievo la liberalità di Alfonso X e dei suoi cortigiani.

Al bon rey qu'es reys de pretz car
Reys de Castella e de Leo
Reys d'aculhir e reys d'onrar
Reys de rendre bon guiardo

Reys de valors e reys de cortezia
Reys a cui platz joys e solatz tot l'an
Qui vol saber de far bos faitz s'en an,
Qu'en luec del mon tan ben nols apenria
Quar el ten cort on fadiar
Nos port nulhs hom bos en son do
E cort ses tolr' e ses forsar
E cort en escot' om razo;
Cort ses erguelh e cort ses vilania,
E cort on an cent donadors que fan
D'aitan rics dos mantas vetz ses deman
Cum de tals reys qu'ieu sai quil lor queria (1).

E lo stesso Calvo cantava:

Enquer cab sai chanz e solatz
pos lo mante lo reis n'Anfos,
mas si per lui tot sol no fos
jals agron del tot oblidatz.

La prima lirica di questo gruppo, che ci si presenta, nell'ordine conservato dai manoscritti, è la terza. Fu scritta alla corte di Alfonso, come si può vedere dalla quarta e dalla quinta stanza che riferirò qui appresso. Il poeta, dopo aver esposto una specie di teoria intorno al donare, dichiara i doveri di chi, regalando, vuol farsi onore, e si rivolge al re pregandolo che si ricordi dei suoi canti.

Per que requer' e pregar
lo rei castellan mi platz
qu'el deja mos chanz membrar.

Indi lo ammonisce di non credere

uns sieus privatz,
car il an tal us apres
e tal art, zo il vol aprendre,
que quecs per pauc qu'il n'agues
son pretz volri' escoiscendre.

---

(1) Raynouard, *Choix*, VI, p. 239.

Questa poesia dovette essere occasionata dal fatto, che il poeta non si vedeva qualche volta ricompensato secondo i suoi meriti e secondo richiedevano le buone tradizioni della corte. Di ciò forse erano cagione alcuni cortigiani invidiosi della fortuna e della stima che presso Alfonso godeva il Calvo, il quale non solo in questa, ma anche in altre poesie qua e là di ciò si lamenta. Anche la VII poesia, d' argomento morale, fu scritta alla corte di Castiglia, come si può arguire da alcuni passi e, in particolar modo, dalla tornata. Il poeta ha osservato nel mondo due grandi ingiustizie che gli paiono insopportabili (*qu'eu non posc ges sufrir*): se ad uomo, che mette tutta la sua buona volontà nel fare il proprio dovere, accade qualche volta di sbagliare, tutti dicon male di lui; se qualcuno invece acquista ricchezze con azioni poco degne, tutti affermano ch'egli sa operare saviamente: da ciò procede che i buoni perdono il coraggio di ben fare, mentre i malvagi acquistano ardire. Una cosa poi più di tutte irrita Bonifazio: molti a parole sono pronti a biasimare i malvagi e lodare i buoni, ma quando si tratta di venire ai fatti nessuno si cura di essere virtuoso. Secondo lui il male viene dall'alto; sono i signori che danno il cattivo esempio; essi dunque debbono essere ammoniti. Dal numero di costoro è escluso, s'intende, Alfonso, il quale ama tutto ciò che è bene e disprezza ogni male, sicchè in lui solo ripongono i buoni la fiducia loro.

Nella IX e X poesia, il poeta continua a svolgere il medesimo argomento della VII. Dice nella prima: un uomo ora è disistimato per tutto quello per cui prima era stimato; convien quindi operar male per esser lodato. Egli stesso, il poeta, potrebbe far ciò e allora sarebbe lodato da questa gente, che giudica così a rovescio; ma il suo sapere e il sentimento del dovere non glielo permettono. Nella seconda è svolto più ampiamente un concetto che è soltanto accennato nella VII. La cagione di tanto traviamento sono i signori, i quali ora hanno messo in dispregio quel che prima era in onore e in pregio; per questo essi non hanno fedeli vassalli, per questo spesso ricevono danni e trascurano di conquistare paesi, quando ne avrebbero agio e vo-

lontà. Chè s'anche capitasse presso di loro qualche buon vassallo, questi per meglio vivere col suo signore ne vuole apprendere e seguire le abitudini. E qui il poeta ricorda le qualità necessarie a un buon signore: essere valoroso, pregiato, onorato; ma soprattutto esser largo nel donare. Nè il donatore si deve scoraggiare se il suo dono non è ricambiato: gli basti la stima e la gratitudine di tutti coloro che lo conoscono e sanno de' suoi atti. Questo insistere di Bonifazio sulla importanza del donare, ci mostra ch'egli non era sempre il cantore ideale della rettitudine, ma che, pur dettando così bei precetti, non tralasciava di pensare alla pratica della vita ed alle comodità di essa, che volea gli fossero fornite dal suo protettore.

Queste due ultime poesie non contengono veramente alcun indizio onde si possano credere scritte in Ispagna alla corte di Alfonso: ma il contenuto di esse, così affine alle tre precedenti, può farci abbandonare ogni dubbio. Tutte e cinque appaiono scritte sul medesimo motivo e ispirate da cause affini, soprattutto dall'invidia dei cortigiani; e riflettono, per così dire, un lato della vita del nostro poeta in quella corte. Quivi egli era molto ben veduto dal re, al quale piacevano i suoi canti e dal quale era ricompensato. D'altra parte non mancavano colà gl'invidiosi che cercavano di metterlo in mala vista presso il sovrano, il quale qualche volta, cedendo a' loro istigamenti, trascurava di ricompensarlo. Le poesie già esaminate sono dunque come lo sfogo del Calvo, il quale talora si vedeva preferiti quelli che non aveano alcun merito, e lanciava i suoi amari serventesi contro i signori che hanno distrutto il pregio e onorano i malvagi, non senza fine ironia a danno d'Alfonso; talora si vedeva ricompensato poco convenientemente e scriveva al re per ricordargli i doveri di chi regalando vuol farsi onore.

Prima di passare all'esame del terzo gruppo delle poesie di Bonifazio, quello dei canti d'amore, fermiamoci un momento sulla lirica, che comincia: *Enquer cab sai chanz e solatz* (VIII), la quale, perchè contiene, come già vedemmo, le lodi della corte d'Alfonso in quella forma che le ha espresse il poeta, dev'essere

stata scritta indubbiamente a Toledo. Questa poesia ha per noi un'importanza particolare, perchè non solo ci fa conoscere il sentimento del poeta intorno all'amore, ma anche può giovarci a ricercare quali fossero le relazioni che correvano tra il monarca ed il trovatore genovese. Bonifazio Calvo in essa esorta il re a coltivare l'amore, principio e fondamento del canto e del sollazzo ch'egli protegge.

Enquer cab sai chanz e solatz,
pos lo mante lo reis n'Anfos,
mas si per lui tot sol no fos
jals agron del tot oblidatz;
e pois qu'el los vol mantener
non met' amor a noncaler,
car senz amor chanz ni solatz no val
ni a sabor plus que conduitz ses sal.

Non c'è bisogno ch'io metta in evidenza l'efficacia di quest'ultimo paragone, col quale si vuol dimostrare l'importanza grandissima dell'amore nella vita gaia e gioiosa di una corte come quella di Alfonso. Ma il Calvo non si limita a consigliare il re ad amare; nella quarta stanza allude a qualcosa di più particolare:

E sitot es l'arbres loignatz,
per que il fo l'amars saboros
del sieu digne frug glorios,
nos laisset tant e tal, c'assatz
pot del mescab restaur' aver;
e car en puesc ben dir lo ver,
faz mon mestier, mas non dirai ges qal,
car ai paor de plaig descomunal.

Qui s'accenna, come a me par chiaro scorgere nel fitto velo con cui il poeta volle coprire il suo pensiero, qui s'accenna, dico, ad un amore del re, finito forse per causa di chi n'era l'oggetto e al cominciamento d'un nuovo, nel quale il principe potrà dimenticare l'antico.

Che cosa sia quest'« amaro » che pare ad Alfonso « saporoso »

non possiamo accertare; ma il mestiere cui accenna il poeta sulla fine della stanza e ch'egli fa, perchè ha modo di dire il vero, dev'essere quello che più chiaramente risulta dalla *tornada*:

> Reis de Castell' al mieu parer
> beus ai per mon chan faig saber
> zo que devia per plazer de tal
> queus deu plazer, sius plai zo que mais val.

A noi, così lontani dal tempo in cui visse il Calvo, può certamente, anzi deve fare brutta impressione cotesto mestiere di cui si vanta il poeta, ma è ragionevole che prima di condannarlo ci riportiamo all'età sua e pensiamo che non è nuovo il caso di trovadori i quali siano i confidenti degli amori dei loro principi. Poi v'è di più: la confidenza e l'amicizia d'Alfonso per il Calvo potevano esser tali da permettere al trovatore di entrare, per così dire, nella vita intima di lui (1).

Discernere nelle poesie del Calvo la donna, o meglio le donne, ch'egli amò non è agevol cosa: come si sa, era regola pei poeti provenzali nascondere nelle artificiose tenebre dei loro versi il vero, sì da rendere molte volte impossibile il riconoscimento delle dame cui rivolgevano il loro *intendimento*; nè per il Calvo ci troviamo in condizioni diverse.

Anzitutto studiamo le testimonianze che ci avanzano, e prima, in mancanza di meglio, la notizia data dal Nostradamus, il quale dice; «... andò alla corte del re Ferrando, che regnava in Ca-

(1) La data di questa poesia non può essere determinata perchè mancano gli elementi. Il David (*Hist. Litt. de la France*, vol. XIX, p. 583) crede che sia stata scritta nei primi tempi della dimora di Bonifazio in Castiglia; ma è chiaro, dopo quel che abbiamo veduto, che in essa ci si presenta in istretta relazione con Alfonso X; e questo non poteva avvenire che dopo un po' di tempo che il poeta si trovava presso di lui. Il Millot (*Hist. litt. des troub.*, III, 368), a proposito del *mestier* cui s'accenna nella poesia, biasima il Calvo e lo accusa « d'avoir employé une voie honteuse pour s'assurer les bienfaits « du roi. La fin de cette pièce décèle les vues suspectes du troubadour ». Il David (p. 584) cercò invece di interpretare diversamente la parola *mestier*, ma il significato ch'egli attribuisce alla parola non può assolutamente convenire con tutto quel che è detto nella poesia.

« stiglia l'anno 1248, ove fu onorevolmente ricevuto; e quel re « indi a poco tempo, per le belle invenzioni e poesie ch'egli com- « ponea, il creò cavaliere. Innamorossi quivi di Berlinghiera, ni- « pote del re, in onor della quale produsse parecchie belle can- « zoni » (1). E appresso, riferendo quel che avea scritto Ugo di S. Circ: « Ugo di S. Cesario dice che essendo uscito di Genova « Bonifazio, se ne andò da Alfonso re di Castiglia, e non già da « Ferrando; e che egli lo mandò al conte di Provenza che gli « diede in moglie una damigella provenzale della casa de' conti « di Ventimiglia, colla quale non visse molto tempo » (2). Ugo di Saint Circ non faceva dunque menzione degli amori di Bonifazio in Castiglia, ma accennava invece al matrimonio di lui con una damigella dei signori da Ventimiglia. Gli altri biografi dicono su per giù lo stesso. Solo lo Zilioli, nelle sue *Vite volgari*, ha voluto, pare, conciliare le due narrazioni del Nostradamus e di Ugo di S. Circ, dicendo che il Calvo servì prima Ferrando e poi Alfonso X, e fu da ambedue molto bene accolto e rimunerato; ma, sparsasi la fama ch' egli si fosse innamorato di Bertringhiera (*sic*), madre del re (non nipote, come dice il Nostradamus) e che co' suoi versi volesse ridurla a poco onesti pensieri, fu costretto a partirsi di quella corte. Riparò allora presso i conti di Provenza, dove condusse in moglie una dama dei signori da Ventimiglia (3).

Orbene: ch'egli abbia amato una donna d'alto lignaggio afferma il poeta stesso, come vedremo or ora; non sappiamo però se questa donna fosse la nipote o la madre del re come alcuni recentemente, non so con quali ragioni, hanno affermato (4); che sia stato alla corte dei conti di Ventimiglia in Provenza e vi abbia preso moglie può essere, ma la notizia è riferita dal solo Nostradamus, ed a questo fantasioso raccontatore delle *Vite dei poeti*

(1) *Op. cit.*, loc. cit.
(2) *Ivi.*
(3) *Op. cit.*, loc. cit.
(4) Gröber, *Grundriss d. rom. phil.*, II, 199. Lo ha ripetuto A. Farinelli in questo *Giorn.*, XXIV, 217.

provenzali non abbiamo ormai il dovere di credere, quando altre testimonianze non confermino le sue asserzioni.

Ma esaminiamo le poesie del Calvo e vediamo quali notizie ci offrono intorno agli amori suoi. Leggendole si capisce a bella prima che non sono dirette a una sola dama (1). Alcune (I, II, IV) si riferiscono ad un amore non corrisposto e all'improvviso troncato dal poeta stesso, il quale ci dà notizia di ciò con un serventese (IV), dove è trasfuso tutto lo sdegno dell'animo suo contro la donna che non avea saputo apprezzare il suo affetto. In queste tre poesie, per quanto ricorrano spesso i soliti motivi, svolti generalmente nei canti trovadorici, tuttavia non manca qua e là qualche tratto veramente poetico e che sembra rispecchiare sentimenti proprî del rimatore. Si legga, per esempio, la seconda stanza della poesia I, in cui si descrive la dolcezza provata dal poeta quando vide sorridere e sospirare la sua donna.

Mout fon corals lo dezirs
ques venc en mon cor assire,
can de sos oils la vi rire
e pensar ab mainz suspirs,
camjan mais de mil colors;
don una douza dolors
m'en venc el cor, que doler
mi fai senes mal aver.

Un altro gruppo (V, VI) di poesie si riferisce ad un amore per una dama di nobile stirpe, qualità per la quale teme il poeta che il suo affetto non possa mai essere ricambiato. Comincia la V poesia con una dichiarazione della lealtà colla quale il poeta ama la sua donna e con un accenno alle gentili qualità di lei:

Fins e lejals mi sui mes,
domna el vostre poder,
eus voill amar e temer
e blandir, car m'a conques

(1) Questo fu già osservato dal Diez, *Leben und Werke*, p. 482.

vostra douza captenenza,
el vostre genz cors honratz,
de quem sui enamoratz
de corteza benevolenza,

e termina colla manifestazione del timore ora accennato:

E prec vos c'al chaptener
voillatz gardar e non ges
al parage; car temenza
mi fai zo, queus m'en sobratz
on plus fort mi conortatz
ab la vostr' umil parvenza.
Pero non tem tant, q'assatz
nom conort la bona fes,
qu'eu ai els respos cortes,
c'alegramenz mi donatz;
mas no i ai tant de plivenza,
qu'estei ses temenz' aver
car ai mes, al meu parer,
en trop aut luec m'entendenza.

Qui è efficacemente rappresentato il contrasto tra il pensiero della nobiltà della donna, che fa disperare al poeta di essere ricambiato nell'affetto e la fiducia che pare al poeta talvolta di poter trarre dalle cortesi risposte che gioiosamente la dama gli ha dato: ma vince alla fine il pensiero predominante e ritorna tormentoso alla mente del poeta echeggiando dolorosamente negli ultimi versi della poesia.

Il motivo della sesta poesia è ancora la nobiltà della dama; il poeta seguita sempre a credere di non esser degno neanche di desiderarne l'amore:

Tan auta dompnam fai amar
amors e qu'es tan bell' e pros,
que sol deingnes de dezirar
s'amor non sui, ni vol razos;
tant sobreval queil plaja, qu'eu
l'am ges, ni que m'autrei per sieu.
Mas sabes que delleis m'eschai
per dreig l'affanz el mals qu'eu ai!

Ma ad onta di ciò non può far a meno di amarla e servirla, nè può contenere i proprî sentimenti, tanto crede di essere stato onorato da Amore più che alcun altro amante; e tanto si esalta nelle lodi di lei che giunge a dire:

que si plagues amar a dieu
dompna del mon, avinen plai
auri' en leis, que chausid' ai.

L'ultima stanza di questo componimento è poi notevole, perchè v'è riconfermato esser la donna amata dal poeta di nobilissimo sangue. Il Calvo si rivolge ad Alfonso e gli dice:

e s'il plai quem puege, nim leu,
non voill aillors querre manleu;
c'ab sa valors dir auzarai,
daus on mi ve l'affanz qu'eu ai.

Al medesimo amore potrebbero riferirsi le due poesie XI e XVI; ma sono entrambe così oscure che riesce molto difficile intenderle. Il poeta nella prima (XI) si dichiara scontento delle persone che lo circondano, sì da esserne adirato. Quest' ira non è tanta però quanta dovrebbe essere, perchè il poeta è rallegrato dall'amore, in guisa che non invidia un ricco che sia privo d'amore e non si cura dei maligni discorsi dei *mal parlier*. Però meglio si comporterebbe coi buoni se l'animo suo fosse interamente sgombro di quell'ira.

S'ieu d'ir' ai meinz que razos non aporta,
e chantan mais comenz par l'uchaizos
qu'er a chantar mes ajud' e socors,
no s'en meravil hom car mi conorta
rics cors, qu'ades m'enanç em bon esper;
perqu'ieu sui gais e tant senz tot temer
qu'ieu non envei
ric d'amor frei,
nim fan paor
galiador,
ni mal parlier
d'autrui mestier.

Però s'ieu d'ira fos del tot loingnatz
mieils fora dreitz vas los gent enseignatz.

Leggiamo ora la seconda stanza:

Si m'atrai senz vas l'Ardit quem deporta,
tan gen quem mou plus espertz qil joios,
que no m'es grieus capteinz d'avols sengnors;
an sui aizitz cant tenon via torta
e quan del tot fan contra lur dever
car lur afars es mielz per decazer
ab vil derrei
qu'ab seguir lei
que bais folor
e desonor.
E s'ieu en mier
mal, tant sobrier
Mi son estat mei seignor qu'el pechatz
merces mi sembl'e granz humelitatz.

Che cosa è quell'*Ardit* dato concordemente da tutti i manoscritti? A tutta prima si giudicherebbe un aggettivo sostantivato che rappresenti un *senhal*. Se non si spiegasse così, non ne verrebbe alla stanza intera un senso soddisfacente, almeno io non saprei ricavarlo.

Dice il poeta che il suo senno lo attrae verso *Ardit*, da cui ha tanta allegrezza che non gl'importa nulla del cattivo contegno dei malvagi signori; ed anzi si compiace quando essi seguono una via falsa, perchè così possono cader meglio in basso, laddove seguendo la giustizia, malvagi come sono, la disonorerebbero. Infine, accennando al cattivo trattamento che ha ricevuto da essi, osserva: se io merito del male, perchè male ho fatto, quelli, rispetto a me, sono tanto superiori in ciò, che il mio fallo sembra merito e grande umiltà. Questo passo allusivo a signori, presso i quali il poeta si trova e dai quali crede di dover meritare male, esclude, credo, che la poesia sia stata scritta alla corte di Alfonso X; giacchè di questo, anche quando abbia dovuto lamentarsene, non ha parlato mai in siffatto modo. Leggiamo i primi versi della terza stanza:

E si lai venz m'empeinh, ni fust mi porta
on es l'adreitz seigner francs amoros,
en cui es finz pretz e vera valors,
ben er del tot m'ira delid' e morta.

Qual'è la condizione del poeta come risulta da questi versi? Egli si trova lungi da un signore franco, amoroso, in cui sono vero merito e vera cortesia, ma se potrà recarsi da lui (e dal primo dei versi citati sembra lecito arguire che il viaggio dovesse farsi per mare) la sua ira sarà sedata. Cotesta ira evidentemente è la stessa cui s'accenna nei primi versi della poesia; ma se in questi il poeta ci dice esser dessa minore di quanto dovrebbe essere, perchè si sente confortato da Amore, dovremo convincerci che il franco signore amoroso, il quale distruggerebbe interamente la collera del Calvo, s'egli fosse vicino a lui, non può essere se non la dama, celebrata col finto nome di *Ardit*.

Ma di tener sempre celato il suo dolce mistero si dimentica una volta il poeta, onde nei versi che seguono immediatamente a quelli ora citati della terza stanza, continua, usando pronomi femminili:

e sapchas ben que grieu pot remaner
qu'eu non fassa tant quel posca vezer,
sol m'o autrei
cil, cui soplei
e qu'eu azor
per fin' amor,
ab cor entier;
e s'eu m'enquier
per quem sui tant de lui vezer tardatz,
respondrem posc: per zo qu'a mi non platz.

Dunque: « difficilmente avverrà ch'io mi rechi a veder questo « signore franco amoroso, ov'Ella, ch'io adoro finamente con tutto « il mio cuore, non mel conceda ».

Ma perchè il poeta si trova lontano e aspetta dalla sua donna il permesso di poter andare a visitarla? Abbiamo visto come una delle donne amate dal Calvo fosse di nobile stirpe, e forse, come vuole la tradizione, della famiglia stessa di Alfonso. Potrebbe

darsi che, saputosi dell'amore del Calvo, questi fosse stato costretto ad abbandonare la corte di Toledo, andasse presso alcun altro signore e quivi da lungi cantasse la gioia dell'amor suo, velandola opportunamente col *senhal* di *Ardit* (1). Alfonso stesso, probabilmente, volle che s'allontanasse; così congetturando, il passo surriferito meglio si comprenderebbe interpretandolo: « difficilmente avverrà ch' io non vada a vederla, quand' Ella « me lo conceda intercedendo presso Alfonso ». Il poeta non ha voluto dire tutto ciò chiaramente, e si capisce il perchè; ma ha accennato quanto bastava a farcelo intravvedere, prevenendo una domanda a sè stesso e rispondendo ad essa in un modo assai evasivo.

Che Alfonso sia colui il quale deve toglierlo da questa condizione, permettendo quasi alla dama di dare al poeta il permesso di tornare, si può con più sicurezza ricavare dalla penultima stanza della poesia; vediamo:

> Car noill plai genz vils, nil fai ubrir porta
> nil agradon savais, ni de sen blos,
> ni rics cobes, voill esser per lui sors
> e fors del greu destric, que desconorta
> mos benvolenz, o metr' a nonchaler
> tot zo quem pot al cobrar pro tener;
> car ieu non crei,
> que i sian trei,
> ni dui seignor
> qu'ab gran sabor,
> ni voluntier,
> tan plazentier,
> ni tan pro sian, q'ab dreig fos honratz
> hom de valor, que per els fos amatz.

Da lui solo dunque, cioè da Alfonso, che stima i valorosi, e gli altri vili e privi di senno disprezza, vuole il poeta esser tolto

(1) Il significato di *Ardit* potrebbe far pensare all'*ardimento* del poeta di essersi innamorato di una donna di nobil sangue.

dalla distretta in cui si trova e che spiace a tutti quelli che gli vogliono bene; altrimenti, trascurerà e metterà in non cale tutto ciò che potrebbe giovargli a ricuperare la sua pace. E vuole ciò da lui solo, perchè non crede che ci siano al mondo nè tre, nè due signori dai quali si possa convenientemente essere onorati. Se non ce n'è che uno, secondo il poeta, quest'uno non può essere che Alfonso, l'ultimo monarca protettore del canto, della gioia e dell'amore; il più liberale, secondo l'opinione comune dei trovatori contemporanei.

Nell'ultima stanza della poesia e nella tornata, il poeta di nuovo parla dei signori presso i quali si trova, e lamenta che sia tanto stimata la ricchezza, anche malamente acquistata: a lui non piace trovarsi in mezzo a questa gente, nè si può star pago a vedere rimeritati quelli che non hanno pregio. « Ma il male, « aggiunge, lo fanno i buoni che lodano le azioni dei *mal obrier* « - *rich menudier*, i quali, vedendosi sostenuti, non cambieranno « modo di vivere ». Ed egli, il poeta, non amerà mai coloro che si dànno a signori ricchi, ma privi di valore.

Anche la poesia XVI può riferirsi a questo amore lontano. È un *lais* d'amore, genere poco diffuso nella letteratura provenzale, e, come gli altri due che si conoscono solamente, qua e là molto oscuro. Fu scritto certamente in Ispagna, come si ricava dal v. 47 (*mi vauc ar sai en Espainha*) e diretto probabilmente a una dama nobile, perchè al v. 78 è menzionato il suo amore come *aut entendre*. L'argomento è questo: il poeta si lamenta delle pene che gli fa soffrire Amore, perchè la sua donna non gliele allevia; se non che ella non ne ha colpa, giacchè non conosce lo stato del poeta, e non lo conosce perchè egli non si è recato a trovarla, come avea promesso.

Mas non l'es vis
queil si' aclis,
con sueil, car ieu non repaire
vas son pais,
con li promis;
e per som liur' ab maltraire,
on plus li sui finz amaire.

Ma gli ultimi due versi di questa stanza fanno pensare, che la dama conoscesse le pene dell'amante, e solo per non vederselo vicino, o meglio, perch'egli non avea compito la promessa, non ricambiasse o ricambiasse male l'amore di lui. Egli scusa la sua lontananza, dicendo che, pur stando lontano, non si allontana dalla sua donna, giacchè cerca di rendersi meritevole del suo amore in modo che quando ella voglia rivolgergli il suo amore, non ne abbia a patire alcun danno.

Ja de si no m'an
lueinhan
si tresailan
mi vauc ar sai en Espainha,
com m'empeinh' enan,
pujan
ma valor tan
que sos valenz pretz nos fraingna,

Nis dechaia, can
semblan,
petit ni gran,
fassa, que vas mi s'afraingna.
car, a lei d'aman,
de dan
la vauc gardan
en tot ques coven es taignha.

E perchè egli, il poeta, è sicuro che quando la sua donna sarà informata del suo amore, avrà pietà di lui e gli alleverà le pene

li tramet ar
mon lais per far la entendre
l'amor queil port, e aprendre.

Anche qui, dunque, la donna cantata è nobile; il poeta si trova lontano da lei e nella condizione di dover disperare di questo amore se non cercasse d'innalzarsi col merito suo, in modo che ella non abbia a soffrire alcun danno morale riamandolo.

L'ultima poesia provenzale del gruppo delle amorose è un

Compianto per la morte di una dama, che non sappiamo chi fosse. Qui la poesia del Calvo s'innalza a un'altezza che non ha la pari nelle altre liriche. Sono ricordi della bellezza, della bontà, della gentilezza della donna, uniti ai sospiri e al pianto, che la sua morte ha cagionato al poeta. Si notino, in ispecial modo, la seconda, la quarta e la quinta stanza, delle quali nulla qui riferisco per non sciupare con brevi citazioni la bellezza della poesia, che merita di esser letta tutta e ammirata (1).

Non sappiamo a quale amore si riferiscano le due poesie portoghesi (2). Sono due *cantigas d'amor*, nelle quali è assai bene rappresentato lo stato dell'animo del poeta. Nella seconda, specialmente, aleggia un sentimento di tristezza, che alla fine di ogni stanza ha la sua eco dolorosa nel ritornello.

Tutte e due queste poesie furono composte, probabilmente, alla corte di Alfonso; quivi infatti, come vedemmo, era di moda che i poeti non si servissero sempre del medesimo idioma; e il Calvo avrà adoperato il galliziano per dimostrare nella corte la sua perizia anche in questa lingua.

Nella corte di Alfonso, dove avea cantato la guerra, la rettitudine e l'amore, non pare che Bonifazio abbia dimorato oltre il 1260, se pure vi stette fino a questo tempo. Negli anni seguenti la vita di Alfonso X fu agitata da gravissime lotte per le sue aspirazioni alla corona imperiale e per la ribellione del figliuolo Sancho, fatti che gli procurarono, come abbiam detto, amarezze e dolori. I trovatori, che negli ultimi anni del suo regno dimorarono presso di lui, mostrano d'interessarsi di questi fatti, e nelle loro poesie alludono ad essi (3). In quelle del Calvo invece non ve n'è alcuna traccia, nè egli, credo, avrebbe mancato d'interes-

(1) Il Millot (*Op. cit.*, p. 367) giudica questa poesia, ma a torto, diversamente: « Il y a du sentiment, mais de l'affectation dans cette pièce: elle « paraît annoncer les *concetti* d'Italie ».

(2) Il Braga (Gröber, *Grundriss*, II, 217) dice senz'altro, senza addurre però alcuna prova, che furono scritte per la nipote di Alfonso X, Berenguela.

(3) Si vegga per questi trovatori il libro cit. del Milà, pp. 212 e segg.

sarsene se avesse continuato a dimorare in Castiglia, come avea fatto delle guerre dei primi anni del regno di Alfonso. Forse da quel luogo della Spagna dove, lungi da Toledo, avea cantato la bella *Ardit,* passò a Genova senza poter mantenere la promessa fatta a lei: quivi si trovava senza dubbio nel tempo della prigionia di Bartolomeo Zorzi, col quale ebbe scambio di serventesi (1).

Secondo le ultime ricerche dello Schultz, lo Zorzi fu prigione dei Genovesi dal 1266 al 1273, sebbene la sua liberazione fosse stata decretata già fin dal 1272 (2). Cosicchè, il serventese del Calvo, che provocò la risposta del trovatore veneziano, deve porsi in uno di questi anni.

Fin dal 1255 era scoppiata fiera lotta fra Genovesi e Veneziani, lotta ch'ebbe il suo principale svolgimento, come si sa, nei mari d'Oriente, dove le due repubbliche si contendevano il primato nel commercio, e durò molti anni. Genova intanto era pur afflitta da continue lotte intestine: quivi i governi si succedevano ai governi, e le violenze di chi voleva impossessarsi del supremo potere non aveano limite. Con tutto ciò i Genovesi sapevano apparecchiare flotte per tener fronte a quelle di Venezia, e nei momenti di supremo pericolo sapevano far tacere gli odî partigiani. Ma la fortuna arrideva alle armi di Venezia, e sebbene di quando in quando i Genovesi vincessero in qualche scontro, tuttavia alla fine i Veneziani rimasero di gran lunga superiori. Nuova guerra riarse dopo il 1266, ma anche questa volta ebbe i medesimi risultati favorevoli a Venezia (3).

---

(1) Il MILLOT (*Hist. litt. des troubad.*, II) credette che il Calvo, quando strinse amicizia collo Zorzi, si trovasse sempre in Castiglia. In una recensione anonima del libro del Millot, pubblicata nel *Nuovo Giornale dei letterati d'Italia*, Modena, 1776, t. IX, 74, è rilevato invece il fatto che il Calvo dovea trovarsi a Genova.

(2) SCHULTZ, *Op. cit.*, nel capitolo sullo Zorzi. Il Levy, che avea prima di lui studiato la questione, pone la prigionia fra gli anni 1264-1270.

(3) Per le notizie riguardanti le guerre tra Genova e Venezia mi son servito del secondo volume della *Storia documentata di Venezia* di S. ROMANIN, Venezia, Naratovich, 1854.

A siffatto stato di cose allude il Calvo col suo canto, nel quale apparisce il cittadino genovese fortemente addolorato delle sconfitte sofferte dalla sua patria, e fa vedere come la lunga dimora in Ispagna non avea affievolito in lui l'amore per la città nativa. Comincia il poeta col dire, che non gl'importa nulla di non essere stimato dai Genovesi (1), perchè non ce n'è uno fra essi a cui piaccia pregio; ma gli pesa assai ch'essi siano discordi, perchè da ciò provengono le sconfitte. Cessi adunque la loro discordia, così metteranno il freno alla bocca dei Veneziani. Ma, aggiunge, non c'è cosa che tanto dispiaccia ai guerrieri genovesi quanto la loro concordia, e ch'essa duri tanto che possano prender vendetta dei Veneziani. Questi biasimi egli rivolge a' suoi concittadini; ma qua e là in tutta la poesia non dimentica i feroci avversarî, i Veneziani, e non tralascia di abbassarne il merito e di lanciare de' colpi che doveano far bollire il sangue al prigioniero veneziano. Dice infatti il Calvo, che chi vince una gente discorde (come i Genovesi) non può averne alcuna gloria.

E qui vos venz, ar nos cug quel n'eschaja
laus ni bon pretz, car nous platz vostre bes,
que l'us a gaug quant a l'autr'es mal pres:
doncs qui venz tan descabdelada gen,
non fai esfortz don pueg em pretz valen.

Inoltre: i Veneziani, perchè sanno che i Genovesi ora non tentano nemmeno di vendicarsi, mostrano che a loro dispiace moltissimo d'essere stati altre volte, in altri tempi, da essi malmenati; tempi nei quali non c'era luogo dove non si dicesse, che trenta veneziani non sostenevano l'impeto di tre genovesi. Sicchè, conchiude, rivolgendosi ai Veneziani: benchè Iddio sia stato loro favorevole ora contro i Genovesi, tuttavia questi tolsero già tanto a quelli che ne vivono ancora dolenti.

Più imparziale e più ragionevole si mostra lo Zorzi, il quale

(1) Questa frase fa supporre che il Calvo non fosse a Genova stimato, non sappiamo però per quali ragioni.

rispose dalla prigione con un serventese, in cui adoperò, secondo la costumanza poetica, il medesimo metro e le medesime rime di quello del Calvo.

Lo Zorzi confuta quasi punto per punto quello che avea detto il Calvo. Anzitutto, egli dice, se il trovatore genovese si fosse ben consigliato, non avrebbe ricordato ne' suoi versi la disgrazia de' suoi concittadini vinti e sconfitti dai Veneziani; disgrazia che non può essere riparata col dire, che ne è stata causa la discordia.

> Doncs si ben fos premiers aconselhatz
> pois d'escondir genoes tant s'asaja
> non crei qu'el chant agues mainz motz pausatz
> qui membrar fan lor sobremortal plaja;
> qu'el autreja c'abatutz e mespres
> totz lor afars pels Venicians es,
> e l'uchaizos, qu'en pauz' en lur conten
> non pot donar contral mal guarimen.

Infatti, osserva giustamente lo Zorzi (e la storia gli dà ragione), i Genovesi nella guerra coi Veneziani si son mostrati valorosi e coraggiosi: dunque non pare che la loro discordia li abbia punto danneggiati:

> Car hom non deu de ren esser blasmatz,
> si'l fai cois tanh, ni 's dregz que mal l'en chaja;
> doncs pois tan gen guerrejan ses guidatz,
> nom par qu'en re lur descortz nogut n'aja,
> c'anc al jostar no fo nulh temps que res
> mas arditz cors falhiment lur fezes,
> car il foron totas vez mais de gen
> gent acesmat e per un dos soven.

Più di tutto poi bruciava allo Zorzi sentir dire dal Calvo, che una volta trenta Veneziani non sostenevano l'impeto di tre Genovesi, e malgrado che avesse riconosciuto, nei primi versi del suo serventese, il valore dei Genovesi, ora non può contenersi ed esclama schiettamente:

> Ma s'el volgues semblar enrazonatz
> non degra pos dir razon tant savaja

> ni que trei flac valgron trenta prezatz.
> Pero dels tres nom par respos s'eschaja,
> don ieu m'en pas.....

Il veneziano non crede nemmeno di dover rispondere all'accusa, e forse non potea dire di più nè meglio, chiamando i tre genovesi *trei flac*. E presto viene alla conclusione, dicendo che ormai gli pare d'aver detto troppo, e se al Calvo non basta

> s'el no s'en apaja
> De Venecians queirals lor faitz honratz
> Els grans conquistz faitz ab valor veraja
> E cum eran vencut li genoes
> Et en anta l'enperador grecs mes,
> E jutgara pois s'il valon nien;
> Qu'ieu non ai plus de respondre talen.

Narra la biografia provenzale dello Zorzi con una semplicità che ha del poetico, come, dopo che il trovatore veneziano ebbe scusati i Veneziani e incolpati i Genovesi, « Bonifazio si tenne « per incolpato di ciò ch'egli avea detto; e perciò ritornarono « l'uno all'altro e furono amici ». Ed è bello pensare a questo poeta veneziano, prigione dei Genovesi, che, fra i ceppi de' nemici, osa levare libero il suo canto per difendere l'onore della patria, ed apertamente, pur riconoscendo il valore dei Genovesi, esclama nella prima tornata:

> Venecian, qui ditz quelh Genoes
> Vos an faig dan nius an en dolor mes,
> Vostr' onrant pretz non sap nil dan cozen,
> Que lur avez fait d'aver ni de gen.

Più bello l'invito ch'egli fa al Calvo, che il suo serventese non gli torni sgradito, nè egli se ne sdegni, nè risponda, perchè dal tacere grata cortesia viene (1).

---

(1) Oltre le poesie di cui abbiamo parlato, si ha notizia di due tenzoni e di un trattato *Dels courals amadours*, che non sono giunti fino a noi. Le

Bonifaci Calvo, mon sirventes
Vos man eus prec quel dirs nous enoi ges
Quar del taisser grat corteziam ren
E majormenz dels genoes l'enten (1).

III.

L'arte ritmica nelle poesie di Bonifazio Calvo non presenta irregolarità nè innovazioni notevoli: queste si riducono all'avere egli adoperato in poche poesie un ordinamento di rime che non riscontrasi in alcun'altra poesia per quanto ho potuto verificare io (2); quelle sono tali che non alterano sostanzialmente la struttura normale della stanza trobadorica, e di esse sarà fatto cenno via via nell'*Appendice I*, che abbiamo dedicata all'analisi metrica. I metri sono varî, e i principali della lirica provenzale sono tutti rappresentati: la canzone, il verso, il serventese e anche il discordo poliglotto, che è l'unico esempio che si conosca dopo quello di Rambaldo di Vaqueiras, e il *Lais*, di cui non si conoscono nella lirica provenzale che altri due esempi (3). Quanto al discordo poliglotto, è da osservare che esso differisce da quello del Vaqueiras e per la forma e pel contenuto. La nostra poesia è un serventese d'argomento storico, quella di Rambaldo una canzone amorosa (4). Il serventese discordo di Bonifazio è dunque un

---

due tenzoni, una col trovatore suo concittadino Luchetto Gattilusi, la seconda con Li Scot, pur genovese, secondo le conclusioni dello Schultz, si trovano citate nell'indice del *Canzoniere provenzale* perduto di Bernardo Amoros. Cfr. *Jahrbuch für rom. und engl. Liter.*, XI, 15-16. Dell'operetta *Dels courals amadours* ci dà notizia il Nostradamus: ma è testimonianza unica, e perciò è lecito dubitare, come abbiamo avuto occasione dire un'altra volta, della sua autenticità.

(1) Si vegga il serventese dello Zorzi nella edizione delle *Poesie*, curata dal Levy, Halle, Niemeyer, 1883.

(2) È stato fondamento alle mie ricerche il libretto del Maus, *Peire Cardenals Strophenbau in seinen Verhältniss zu dem anderer Trobadors*, Marburg, 1884.

(3) Editi dal Bartsch, in *Zeitsch. f. r. Phil.*, I, 58-78.

(4) Si può vederne un'edizione nei *Textes bas-latins* etc. del Meyer, p. 89.

nuovo esempio dell'artificio poetico, onde si compiacquero i trovatori di Provenza anche più famosi; più importante per noi, chè ci mostra quanto i nostri rimatori in lingua provenzale del secolo XIII conoscessero la tecnica metrica della lirica occitanica.

Secondo risulta poi dagli schemi pubblicati in appendice, il numero delle stanze nelle poesie del Calvo è quasi sempre di cinque, una volta sola (nella XIV) è di quattro, e un'altra (nella XVI) di undici, ma per questa bisogna ricordare che il metro è quello irregolare del *Lais*. Il numero dei versi di ciascuna stanza varia da sette a quattordici versi, ma questo numero, che è assai notevole, ricorre una volta sola nella poesia XI. Il Calvo adoperò quasi ogni specie di verso; da quello di due sillabe, che ricorre però solamente nel *Lais*, a quello di dieci sillabe; il senario, il settenario, l'ottonario e il decasillabo, ora da soli, ora mescolati fra loro o con altre specie di versi; gli altri, cioè quelli di due sillabe, il ternario, il quaternario e il quinario sempre in mescolanza. Nella quale vengono a trovarsi attigui versi di natura giambica a versi di natura trocaica, come è comune nella poesia trovadorica; e del resto questi cozzi ritmici venivano a essere livellati dal canto e dalla musica. Per rispetto al collegamento delle stanze per mezzo delle rime, ricorre quasi sempre il tipo delle *coblas unissonanz*. La struttura del verso non presenta nulla d'irregolare, la cesura del decasillabo è sempre dopo la quarta sillaba, e anche negli altri versi è sempre nel luogo indicato dalle *Leys*. Nelle rime non troviamo nulla che non sia conforme alle regole esposte nelle *Leys* e per rispetto alla distinzione in aperte e chiuse, se è vero che fosse una norma costante nella poesia trovadorica provenzale, sono tutte esatte. Di rime non comuni e non approvate dalle *Leys* notiamo solo la *sonansa borda* (1) *uchaizos: socors*, XI, 2, 3, e così anche nelle altre stanze della poesia.

Non abbiamo fatto cenno dell' altra poesia bilingue di Rambaldo perchè essa è più propriamente un *Contrasto*. Cfr. Crescini, *Per gli studi romanzi*, Padova, Draghi, 1892, pp. 33 e segg.

(1) *Leys*, I, 152.

Nelle due poesie galliziane, che sono due *cantigas d'amor*, nulla v'è da osservare quanto alla metrica; il Calvo dimostra in esse piena conoscenza della poetica portoghese e in una ha adoperato perfino l'*estribilho* o ritornello caratteristico della poesia trovadorica portoghese.

Dopo aver esaminato il contenuto e la metrica delle poesie del Calvo, vediamo che cosa si può dire del loro valore poetico.

Le poesie, in cui canta la rettitudine, la guerra, l'amore e la patria, ci dimostrano la varietà degli argomenti in cui si esplicò l'arte sua; in tutte noi possiamo ammirare una certa forza di pensiero: nelle guerresche e nelle morali sopratutto. In queste ci appare il carattere dell'uomo disdegnoso di qualsiasi bassezza e sempre desideroso d'innalzarsi; in quelle non è il poeta che canta la guerra per la guerra, come Bertran dal Born che godeva in accender contese fra i principi, ma canta la guerra come opera necessaria, perchè Alfonso X possa sostenere i suoi diritti, e trasfonde nei canti tutto l'entusiasmo che sentiva per essa.

Gentilezza di pensiero e affetto veramente sentito sono le caratteristiche delle poesie d'amore che ci ricordano qualche volta il classico cantore limosino Bernardo da Ventadorn: basterebbe, credo, la sola poesia per la morte della sua donna a confermare il mio giudizio. Queste due qualità sono da rilevarsi perchè non vien fatto di poterle notar sempre nelle poesie de' trovatori provenzali.

Per la forma ci pare sia lecito dire del Calvo quello che non si può di tutti gli altri trovatori italiani che hanno scritto in provenzale. Il Calvo, genovese di nascita, dimostra nelle sue poesie non solo di conoscere, ma di possedere pienamente il linguaggio e la poetica del mezzogiorno della Francia; dimostra di possedere pienamente il linguaggio e la poetica della Gallizia: non sappiamo se lo stesso possa dirsi del castigliano e del francese, dei quali idiomi ci ha lasciato troppo umili saggi.

Nelle sue poesie non si riscontra mai alcuna irregolarità nè nella grammatica, nè nella poetica; mai alcuna traccia d'influenza

italiana nella lingua; per contrario, indizî certi della sicurezza colla quale adoperava i due linguaggi a lui stranieri, e della franchezza colla quale in essi muovevasi il suo pensiero. Egli mostra, in una parola, di saper pensare in queste due lingue, e per convincersene basta osservare il modo diverso con cui è concepito ed espresso l'amore nelle poesie provenzali e in quelle galliziane. Le ragioni di questa perfetta conoscenza che avea il Calvo del provenzale e anche del galliziano, a differenza degli altri italiani che si provarono nel provenzale, non si possono facilmente determinare (1): certo a lui giovò non poco l'essersi trovato in Castiglia alla corte di Alfonso X, dove potè esercitarsi assai bene, ammaestrato dai trovadori provenzali e spagnuoli.

Le poesie provenzali di Bonifazio Calvo si conservano in tre manoscritti, due della Biblioteca Nazionale di Parigi (12473 (K) c. 79°-82°; 854 (I) c. 95-98) e uno della Biblioteca Estense di Modena (XVII. F. 6 (*d*) c. 266^a - 271^b) (2). I e K sono degli ultimi anni del secolo XIII, ma risalgono ad una fonte forse più antica (3); le loro relazioni sono state già studiate da alcuni eruditi, i quali convengono tutti nell'affermare la loro parentela. Il Raynouard, che fu il primo a parlarne, concluse che I sia la fonte di K; il Bartsch (4) crede che I e K provengano da una

(1) La questione particolare al Calvo si ricollega con quella generale che si riferisce allo studio del provenzale in Italia in quei tempi. Le ricerche fatte sino ad ora non sono sufficienti a spiegare non il fatto, ma il modo come si generò il fatto. Come, per esempio, maestro Ferrarino giunse a tanta perfezione nella conoscenza del provenzale? A questo e ad altri quesiti potrà rispondere una storia degli studi provenzali che molti studiosi desiderano.

(2) Per la descrizione di questi mss. rimando: per K al Raynouard, *Choix*, II, CLVIII e alle rettificazioni del De Nolhac, *La Bibl. de Fulvio Orsini*, Paris, 1887, p. 313, *n.* 3; per I al Raynouard, *Op. cit.*, pp. CLV-CLVI e al *Catalogue des manuscrits français*, Paris, Didot, 1868, I, 123; per *d* al Mussafia, *Del codice estense di rime provenzali*, in *Sitzungsberichte d. k. Akad. d. Wissenschaften zu Wien*, Ph. hist., Cl., LV, 423.

(3) Vedi Meyer, *Revue critique*, 1867, vol. II, pp. 90-94.

(4) Nella sua edizione del trovatore Peire Vidal.

medesima fonte; il Gröber (1), che riassunse la questione nel suo lavoro sui canzonieri provenzali, s'attenne all'opinione del Bartsch. La questione non è facile a risolversi e non si potrà ad ogni modo risolvere finchè non si esamíni la lezione di tutti e due i canzonieri per intero, giacchè finora non sono stati studiati che per quello che riguarda qualche singolo trovatore. Fortunatamente per il nostro non importa risolverla, perchè nelle poesie del Calvo i due manoscritti generalmente non presentano che lievi divergenze grafiche.

Il manoscritto estense è pur esso legato di parentela coi due parigini; si sa che consta di due parti, una membranacea (D) del 1254 e una cartacea (*d*) più recente del sec. XVI, nella quale trovansi le poesie del nostro. Il Mussafia, primo illustratore del manoscritto, osservò la grande affinità di lezione con K; il fatto fu confermato in seguito da altri studiosi, le cui opinioni riassunse e confortò di nuove prove il Suchier (2), e di esso non si può ormai più dubitare dopo le osservazioni del De Lollis. È noto infatti che K contiene una serie di postille di mano del Bembo; orbene, alcune di esse sono richiami al codice Estense, come può verificare ognuno consultando la descrizione di *d* data dal Mussafia e confrontando con essa i richiami del Bembo pubblicati dal De Lollis, il quale conchiude: « Assicurati così che il « parigino 12473 e l'estense appartennero al Bembo, e data la « strettissima affinità della parte cartacea del codice estense e « del parigino K, ci pare sia proprio da arrischiare l'ipotesi che « quella sia stata compilata dal Bembo stesso a base del ms. di « cui facea maggior conto, lo stesso parigino 12473. Del resto « alla derivazione immediata di *d* da K si è più volte e da più « parti accennato; ma di essa non si può ormai più dubitare, « chè i fatti che io metto qui in rilievo ci fanno anche cono-

---

(1) *Ueber die Liedersammlungen der Troubadours*, in *Romanische Studien*, vol. II, pp. 465-466.

(2) *Der Papierne Theil der Modenaer Troubadourhandschrift*, in *Zeit. f. rom. Philol.*, IV, pp. 72-3.

« scere le circostanze che occasionarono tale derivazione » (1). Cosicchè il còmpito per la ricostituzione del testo delle poesie del Calvo è ben facile: escluso il codice Estense, che è copia, e come ho potuto verificare io (2) scorretta, di K, non resta che a scegliere o questo od I, che, come dissi, non differisce dal primo che per lievi divergenze grafiche. Io seguo la grafia di I correggendola, le rare volte che occorre, con K, di cui do sempre le varianti in nota. L'ordine col quale pubblico le poesie è il medesimo che si riscontra nei due codici *I* e *K*, che anche in questo sono identici; ogni altro ordine, non potendosi seguire il cronologico per mancanza di dati, mi è sembrato inopportuno considerato il numero esiguo delle poesie (3).

A complemento delle notizie date sui manoscritti debbo aggiungere, che le poesie del Calvo si trovavano anche nel Canzoniere provenzale del conte di Sault, canzoniere che ebbe a mano il Nostradamus, il quale assicura nella prefazione alle sue *Vies*: « auoir veu et leu deux grands tomes diuers escripts en lettre « de forme sur parchemin illuminez d'or et d'azur, qui sont dans « les Archifs du Seigneur Comte de Sault, ausquels sont descrites « en lettre rouge, les vies des Poetes Prouensaux et leur Poësies « en lettre noire, en leur idiomat, en nombre de plus de quatre « vingts » (4).

Alcune notizie intorno ai poeti contenuti in questi due tomi ci dà il medesimo Nostradamus in un suo glossario francese-

(1) *Romania*, IX, p. 467.

(2) Debbo la lezione di *d* per alcune poesie del Calvo al dr. Carlo Frati, bibliotecario dell'Estense, cui rendo qui le debite grazie.

(3) Per la poesia XVI, che manca in *I*, seguo la lezione di *K*, ma ho tenuto conto questa volta, e con profitto, anche di *d*, giacchè *K* in questo luogo è molto sbiadito. Avverto ancora che nel riprodurre la lezione di *I* sciolgo $\overline{qu}$ in *queu* e $\bar{q}$ in *que*, perchè tale è la lezione del codice nella maggior parte dei casi che ci presentano le forme complete. La copia delle poesie, secondo la lezione di *I*, debbo alla cortesia del dr. Gauchat e del sig. Michel Deprez, conservatore dei manoscritti nella Biblioteca Nazionale di Parigi; la copia delle poesie, secondo la lezione di *K*, al prof. Cesare De Lollis, ai quali tutti mi professo qui immensamente grato.

(4) Pag. 13.

provenzale inedito: quivi infatti sono citati dai due tomi, fra gli altri, alcuni versi delle poesie di Bonifazio Calvo:

> Fin e lyal my soy mes
> Domna en vostre poder;
> Vous voly amar, e tener,
> E blandir, car m'a conques
> Vostra doulsa captenensa
> E vostre gent corps honrats.
>
> (Dalla poesia *Fis e lejals*, n. V).

> E sel rey Namphous qu'es senatz
> En tous fachs, e valent e prous
> Lanza mous dig, es ben razos
> Quel dei' esser enamoratz
> Ben vendra tal guizardos
> Qu'en seray trist e consiros.
>
> (Dalla poesia *Enquer cab*, n. VIII).

Da alcune indicazioni forniteci da altre carte inedite del Nostradamus si rileva che le poesie del Calvo nel canzoniere di Sault cominciavano a car. 43 e finivano a car. 48: ora siccome quel canzoniere, per testimonianza dello stesso Nostradamus, era in formato grande, così è da credere che le 17 poesie provenzali del trovatore genovese vi fossero contenute tutte (1).

Le due poesie galliziane del Calvo sono conservate in due manoscritti: nel canzoniere della Real Biblioteca d'Ajuda (A) (f.° 102^{a}-102^{b}) e nel canzoniere Colocci-Brancuti (B) (car. $98^{b\text{-}c}$). Il primo è in pergamena del sec. XIII e XIV; il secondo cartaceo della fine del sec. XV o del principio del XVI fu posseduto già dal nostro Angelo Colocci e da lui medesimo completato coll'aiuto di un altro codice nelle lacune che presentava, e postillato; ora è

(1) Sulle fonti di cui si giovò il Nostradamus si veda P. Meyer, *Les derniers troubadours de la Provence*, in *Bibl. d. l'École des chartes,* XXX, 259. A uno studio completo sulle fonti del N. e alla edizione delle *Vite* e del glossario attende il prof. C. Chabaneau, alla cui cortesia debbo le notizie comunicatemi sul glossario francese-provenzale.

di proprietà del prof. Ernesto Monaci (1). Questi due canzonieri rispetto alla loro origine sono indipendenti (2): io, per la edizione delle due poesie del Calvo, seguo la grafia del Colocci-Brancuti, che non differisce molto da quella del codice d'Ajuda, del quale per altro do sempre in nota le varianti (3).

Le due poesie si trovavano anche nel canzoniere portoghese perduto, del quale Angelo Colocci compilò il catalogo dei poeti, che primo fece conoscere il prof. Ernesto Monaci. In questo catalogo il nome del Calvo è al nº 449, dove si legge: « bonifaz « de Ienoa vide bembo ms. Bonifazio Calvo de genoa »; il rimando al ms. del Bembo si riferisce al canzoniere provenzale 12473, che, come è noto, fu posseduto dal Bembo (4) e, come s'è visto, contiene le poesie provenzali del trovatore genovese.

---

(1) Il codice della biblioteca d'Ajuda fu pubblicato la prima volta nel 1823 da Lord Carlos Stuart Rothsoy in edizione diplomatica di 25 esemplari, di cui non posso dare le indicazioni bibliografiche per non averla vista mai; pöi dal VNRNHAGEN nel 1878 col titolo *Trovas e cantares de um codice do XIV seculo*. Per la descrizione e per la storia di questo canzoniere si veda l'articolo di THEOPHILO BRAGA nella *Revista de estudos livres*, II, 607. Del cod. Brancuti diede una prima notizia ENRICO MOLTENI, in *Giornale di fil. romanza*, I, 1878, pp. 190-1; poi fu da lui medesimo pubblicato, nelle parti che completano il canzoniere Vaticano 4803, nel vol. II delle *Communicazioni dalle Bibl. di Roma* ecc., a cura di E. MONACI, Halle, Niemeyer, 1880.

(2) *Revista de estudos livres*, II, 607 e sgg.

(3) La lezione del codice d'Ajuda fu riveduta per me sopra una copia esattissima posseduta dalla Accademia di Lisbona dall'illustre prof. Theophilo Braga, al quale rendo qui vivissimi ringraziamenti.

(4) Vedi le *Communicazioni* cit., vol. I, p. xx, dove è pubblicato il catalogo colocciano dei poeti portoghesi del codice perduto.

RIME PROVENZALI

I (*).

I 95 *v*. K 79 *r*.

Temps e luecs, a mos sabers,
si saup, es d'avinen dire,
pois c'amors m'a faig eslire
leis, on es gaugz e plazers,
beutatz, senz, pretz e valors; 5
doncs pois tan m' enanz' amors
qu' eu am tal domn' e dezir,
non dei a bos motz faillir.
Mout fon corals lo dezirs
ques venc en mon cor assire, 10
can de sos oils la vi rire
e pensar ab mainz suspirs,
camjant mais de mil colors;

(*) La variante che non ha indicazione di codice è di K.
1 luec I K.
3 puois.
4 gang I.
7 qeu.
12 suspir.

don una douza dolors
m' en venc el cor, que doler 15
mi fai senes mal aver.
Non es renda ni avers
per qu' eu camjes mon martire;
tant fort mi plai e l' azire,
c' aissi entre dos volers 20
m' estauc ab ris et ab plors,
ab trebaill et ab douzors;
aissim cug jauzenz languir
tant, qu' il deing mos precs auzir.
Car tant nom greval languirs 25
qu'eu ja vas autral cor vire;
anz l' am mil tanz e dezire
on pieg n' ai, car sos genz dirs,
sos senz e sas granz lauzors
m' an si conques, per c' aillors 30
non poiria conquerer
joi, quem pogues ren valer.
Car lo sobraltius valers
de lei, cui sui finz servire,
es tant sobre tot consire, 35
el sieus honratz chapteners
es tant genzer dels gensors,
qu' eu sui tant en gran joi sors,
que d'als nom pot jois venir,
qu' eu ren pretz ni deja grazir. 40

II.

I 95 *v.* K 79 *r.*

Er quan vei glassatz los rius,
el freitz es enics e fers,

---

14 douça.
15 qe.
18 qieu.
22 trebail.
26 queu.
30 conqes.
32 qem.
34 leis.
37 genzors.
38 qen soi.
39 qe.
40 qeu.

que torz e fen, sech' e trencha,
chant eu trop miels q' en abril;
q' encontr' amor, que tot m' art, 5
m' ajudal temps quem refreja,
per que tant nom greval fuecs.

Doncs pois ar m' es agradius
lo temps, farai un nou vers
d' amor, quem dona l' empeincha 10
vas un gai cors seingnoril,
gent complit de bel esgart;
e si lai mos cors espleja,
lo maltraigz m' er gaugz e juecs.

Si fara qu'anc non fo vius 15
hom, tant fos aclis ni sers
vas si dons; car ieu, ses fencha,
am, ab fin cor e humil,
lo sieu prezat cors gaillart;
e s' er mos vols nom autreja, 20
crei que venral temps el luecs.

Per que son vueg et esquius
d' autr' amistat et estiers
e fins plus queil negra teincha
vas leis, cui mos precs apil; 25
c' aissi con lo sieu mi gart
dal greu turmen quem guerreja
tant, qu'en sui pro vetz blancs gruecs.

E tant m' es sobriers sos brius,
quem par quem fraingn' en travers, 30
per qu'er tost ma forz' estencha,
s' amors nom socor, mas il

---

3 qe K; totz I K.
6 qem.
7 qe.
8 pueis.
10 qem.
14 Loe mal trag mer gaug ei uecs I.
15 qanc.
19 gailhart.
22 ueig et esqius.
23 esters.
24 qeil.
25 E vas I; mes K.
27 grieu ... qem.
28 qen.
29 sobrers.
30 quen ... quen I.
30 qer.

non o fai, viatz ni tart;
mas zom fraing tot em peceja,
qe nul temps no m'en fail luecs. 35

III.

I 95 *v*. K 79 *r*.

Qui a talen de donar
tal don que.sia lauzatz
entrels savis, deu pensar
tres chauzas, ben o sapchatz:
cals es el eis taing ques penz, 5
e cals cel quel don deu penre,
e cals lo dos; q'estiers res
nol pot de blasme deffendre.
Qu'om don tan gran non deu dar
qu'en sia trop fort grevatz, 10
ni tant pauc qu'a soanar
taingna cellui qui er datz;
ni dons avinenz non es,
c'om lon poiria reprendre
o chauzir, qu'el non saubes 15
zo ques taing a far entendre.
E quant hom per si honrar
dal sieu e n'es desonratz,
nos pot majorment desfar,
qu'avers e l'honors prezatz 20
val mais que nuls autre bes.

---

33 viaz.

35 que K; faill huecs I K.

2 domna I *che non può stare anche per la misura del verso.*
5 qes.
6 qel.
9 qom.
10 qen.
11 tan ... qa.

12 lo taingna I K. qer K.
13 dos.
15 qel.
16 tain.
17 E cant.
18 deshonratz.
21 qe.

donces quils pert, non pot contendre
que d'autra guiza pogues
tan bas sa valor descendre.
Per que requer' e pregar 25
lo rei castellan mi platz,
qu'el deja mos chanz menbrar,
e non crej' uns sieus privatz;
car il an tal us apres
e tal art, zoil vol aprendre, 30
que quecs, per pauc qu'el n'agues,
son pretz volri' escoiscendre.
Tant mi fai ma dompn' amar
amors, qu'en sui fols jutgatz,
que can deuria poingnar 35
el rei de servir, li fatz
plazers; e non m'en tueil ges,
car sai qu'il m'en degra rendre
bon guierdon, sil plagues
adreg sa merce despendre. 40

IV.

I 96 *r*. K 79 *v*.

Lo majer senz, c'om en se puosc' aver,
es saber far qu'aja luec sa valors,
car ges estiers non pot far per qu'el sia
pros, ni prezatz, ni grazitz, ni honratz;
per quem sui trop folamenz capdellatz, 5
car en servir leis, que non entendia

---

22 qils.
23 qe.
25 qe reqere.
26 castelan.
27 membrar.
31 qecs.
33 domna.
34 qen K; iutgatz I.
35 qe... poingnhar.
39 guiardon.

1 puesc.
5 qem sui trop solamenz.

que mos servirs li fos pretz ni honors,
mescabei tant, qu'eram fai trop doler.
E s'ieu anc jorn mis tant a nonchaler
mon sen, qu'en luec mi pogues metr'amors, 10
o non valgues amar senes bauzia,
ni genz servirs, ben m'en sui chastiatz;
e s'ieu com fols ai estat malmenatz,
non s'en pretz mais cil qu'en vil mi tenia,
car ab mo sen revenrai tost aillors, 15
don valra meinz, car nom saup retener.
Car eu, que suoill sa beutat, son valer
e son pretz enantir mest los meillors,
m'en giquirai, car pieg far noill poiria,
e s'ieu pogues, no i es ma voluntatz; 20
car ieu vas ren non dei esser iratz,
mas vas mon cor, quem mes en la fullia,
don mi reman perda et desonors;
per qu'eu l'azir tant fort com n'ai poder.
E jamais non farai a son voler 25
de creire hueils, ni senblanz trichadors,
car cel es fols qui per fol cor se guia;
mas cant mos cors er ben dreg e senatz,
adonc volrai per lui esser guiatz.
pero el ben oimais saber deuria, 30
cal frug sap far leujari' e follors,
e cal pretz n'a qui las vol mantener.
Per qu'eu oimais de lui bos faitz esper,
e vuoil ab lui querr' ajud' e socors
az amor, car senes leis non sabria 35
viure jauzenz, tant mi platz s'amistatz;

---

8 *Così* K; era I; K truep.
11 On.
13 Et sieu con.
14 qen.
17 sueil.
19 giqirai ... piegz ... noil.
22 qem.
23 e deshonors.
24 quieu.
26 qeire... semblanz K; hoeils I K.
27 qi.
28 duegz.
29 adon.
32 e tal pretz.
33 qieu.
34 voil ... qerr.
36 samistat.

car d'amor mou deportz, chanz e solatz,
valors verai' e tota cortezia;
per c'om deu contar mest los sordejors
totz cels que puinhon en leis dechazer.

V.

I 96 *r*. K 79 *v*.

Finz e lejals mi sûi mes,
domna, el vostre poder,
c'us voill amar e temer
e blandir, car m'a conques
vostra douza captenenza, 5
el vostre genz cors honratz;
de quem sui enamoratz
de corteza benvolenza.
Nuill'autra dompna nom platz
tant qan, ni amar pogues, 10
mas vos sola, douza res,
a cui del'tot mi sui datz;
et ab aital covinenza
voill quem dejatz retener;
domna, so deingnatz voler, 15
pois c'autr'amar nom agenza.
El vostre gran sen esper
qu'eu non serai soanatz,
per queus servirai em patz
tant qant aurai de saber, 20
de sen e de conoissenza;

---

37 chantz.
39 comtar.
40 dechaer.

5 chaptenenza.
7 qem.
9 domna.
14 vueil qem.
15 deingnhatz.
18 qeu.
19 qeus.
21 sen e conoissenza I K.

e sol quem vailla merces
vas vos, non er jois, ni es
quel meus non sobr' e non venza.
Per qu'eu de ren als nom penz, 25
mas de far vostre plazer,
e prec vos c'al chaptener
voillatz gardar e non ges
al parage; car temenza
mi fai zo, queus m'en sobratz 30
on plus fort mi conortatz
ab la vostr' umil parvenza.
Pero non tem tant, q'assatz
nom conort la bona fes,
qu'eu ai els respos cortes, 35
c'alegramenz mi donatz;
mas no i ai tant de plivenza,
qu'estei ses temenz' aver
car ai mes, al meu parer,
en trop haut luec m'entendenza. 40

VI.

I 96 *r*. K 79 *v*.

Tant auta dompnam fai amar
amors e qu'es tan bell' e pros,
que sol deingnes de dezirar
s'amor non sui, ni vol razos;
tant sobreval queil plaja, qu'eu 5
l'am ges, ni que m'autrei per sieu.
mas sabes que delleis m'eschai
per dreig l'affanz el mals qu'eu n'ai!
Sitot s'es de tot be sens par,

---

22 qem vailha.
25 qieu K.
27 cha prener K I.
28 voilhatz.
29 paratge.
35 qieu els K; queu els I.

1 domnam.
3 deignes.
4 *La lezione di* K *è sicuramente* sui, *quella di* I *è incerta fra* siu *e* sui.
5 qeil.
6 qe.
7 qe.
8 dreg l'afanz.

tant l'am e tant sui volontos 10
delleis servir e d'esauzar
son prezat pretz, totas sazos,
que l'afan gran el maltrag grieu,
qu'eu n'ai, pois non mier autre feu,
m'autrei' a razos, e non sai, 15
tot m'o autrei, si trop dig ai.

Mas ben crei que trop derrejar
m'a faig sos finz pretz cabalos,
quem fai del meu turmen pagar
tant, que non es ma sospeizos, 20
que sia bes que vaillal mieu
maltrag; e s'ai tan dig quel grieu,
vaillam merces, car tam ben vai
que de calar poder non ai.

Nom puosc tener de parven far, 25
com sui benananz e joios,
car amors m'a volgut honrar
mais d'amador c'anc el mont fos;
e dirai trop, o non ben leu;
que si plagues amar a dieu 30
dompna del mon, avinen plai
auri' en leis, que chausid ai.

Car val mais c'om non pot pensar
lo reis de Castella n'Anfos,
sui seus, car sa valors m'enpar 35
ser qui trop senbla orgoillos;
e sil plai quem puege, nim leu,
non voill aillors querre manleu;
c'ab sa valor dir auzarai,
daus on mi ve l'affanz, qu'eu ai. 40

---

11 de leis.
14 quieu ... pueis.
17 qe.
18 fag.
19 qem ... mieu.
22 qeil.
24 qe. *Il copista di* I *ha trascritto due volte questa stanza.*
31 domna.
32 qe.
36 sembla ergueillos.
37 qem.
38 qerre.
40 lafanz qieu hai.

VII.

I 96 *v*. K 80 *r*.

Una gran desmezura vei caber
entre las genz, qu'eu non posc ges soffrir,
que s'om mezave, fazen son dever,
.es encolpatz e repres de faillir;
et autran vei caber, que plus grieus m'es, 5
que s'om gazaingn' aver ab faillimen,
dizon de lui qu'el es valenz e pros,
e qu'el sab far sos faitz saviamen.
E faill trop grieu totz hom, al mieu parer,
qui blasma celui ques vol enantir 10
ab ben far, tost lo vera dechazer;
e plus grieu faill aquel, al mieu albir,
que lauza cellui, q'aura pres granz bes
e maint aver gazaingnat malamen;
c'aisso fai de ben far giquir los bos, 15
els malvatz faillir plus ardidamen.
E si chascus gardes al captener,
e lauzes celui qu'el vis far e dir
bontat e sen, qom q'el fos de l'aver,
el volgues honrar e gent acuillir; 20
el croi malvatz, que gran ricor agues
gazaingnada mal et aunidamen,
blasmeson tuig e mal acuillitz fos,
grieu seri' om d'avol chaptenemen.
Mais aissom fai gran meravill' aver, 25
qu'a chascun vei plazer e abellir

---

2 qieu non puesc... sufrir.
3 qe.
6 qe zom gazaignha.
10 qi... cellui.
11 tot I K; dechaer K.
13 celui.
14 guazaignhat.
18 qel.
19 quel.
21 qe.
22 gazaignhada.
23 blasmesson.
25 mas.
26 *Cosi* K; que chascun I.

bonz faitz et em paraulas mantener,
els crois blasmar et a despieg tener;
e nuls de ben far nos trebailla ges,
ni de mal far nos garda, nis repen. 30
mas ieu m'albir, gardan totas razos,
que peccatz es qe las genz sobrepren.
Per qu'eu vas los granz seingnors, que poder
an de ben far sobrels autres, me vir,
e los prec fort qu'il non dejan voler 35
tan gran mal del segle, ni cosentir;
e que per els conseills i sia pres,
e podon i conscill penre leumen,
c'ab sol mostrar que lor si' enujos,
tuit li autre lon gitaran breumen. 40
Reis castellanz, per vos non o dic ges,
car totz mals vos enueja trop fortment,
el bes vos plai tant fort que sol per vos
esperon tuit q'aj' om revinimen.

VIII.

I 96 *v*. K 80 *v*.

Enquer cab sai chanz e solatz
pos los mante lo reis n'Anfos;
mas si per lui tot sol no fos,
jals agron del tot oblidatz.
e pois qu'el los vol mantener, 5
non met' amor a noncaler,
car senz amor chanz, ni solatz no val,

---

27 *Così* K; bon I.
28 el IK.
32 de pecchatz ... qe.
33 qieu ..... seingnhors qe; I *ha* Fer queu; *ma accanto all'* F *è segnato un piccolo* p.
35 qil.
36 consentir.
37 conseils.
38 conseil.
39 lur.
42 toz.

1 enqer.
5 pueis.
6 nonchaler.

ni a sabor plus qe conduitz ses sal.
Per amor fon chantars trobatz,
car chantars et esser joios 10
es dreitz mestiers dels amoros,
e dels autres non, zo sapchatz;
e mais dic, c'om non pot valer
granmen, ni far ben son dever
en nuil afar, nis sab gardar de mal, 15
cortezamen puois que d'amor noill cal.
E sel reis n'Anfos, qu'es senatz
en totz faitz e valenz e pros,
lauza mon dig, ben es razos
qu'el dej' esser enamoratz, 20
e qu'el ab amoros voler
se voill'en guiza chaptener,
per qu'amatz sia coralmen de tal,
com taing al seu fin pretz sobrecabal.
E sitot es l'arbres loingnatz, 25
per queil fo l'amars saboros
del sieu digne frug glorios,
nos laisset tant e tal, c'assatz
pot del mescab restaur aver.
e car en posc ben dir lo ver, 30
fatz mon mestier, mas non dirai ges qual,
car ai paor de plaig descomunal.
E s'eu fols nom sui trebaillatz,
ben m'en venra tals guiardos,
quen seran trist e consiros 35
cil, per qu'eu sui sems e mermatz

---

8 que.
10 e esser.
11 del I.
14 graumen.
15 nuill K; mis sab I.
16 pueis... noil.
17 qes.
20 qel.
21 el amoros I.
23 qamatz.
24 con... sieu fin prez.
25 loignhatz.
26 qeil.
30 puesc.
31 faz... qal.
32 plag.
35 qen.
36 qeu.

del gran deport e del plazer,
qu'eu soil aver lo jorn el ser
dels mieus mestiers, don ai dolor coral,
e maint autre que no i podon far al. 40
Reis de Castell' al mieu parer
beus ai per mon chan faig saber
zo qu'eu devia, per plazer de tal,
queus deu plazer, sius plai zo que mais val.

IX.

I 97 *r*. K 80 *r*.

Per tot zo c'om sol valer
e esser laussatz,
desval et es encolpatz
car es proessa folia,
e lejaltatz non sabers, 5
e gaieza leujaria;
c'aissi es camjatz valers
en avoles' e il en lui, qu'om te
lo croi per pro e quel pros non val re.
E sitot ai eu saber 10
de far malveśtatz,
per q'eu seria prezatz
et en poder pujaria,
conoissenza e devers
mi capdellon totavia 15
de guiza, que mos volers
nom sofre ges, quem plaja fais, per que
mi prezon cil quel mal tenon per be.

---

37 port l.
38 quieu.
40 qe.
42 fag.

2 lausatz.
3 de val I K. *La correzione è del* Raynouard (*Lexique* s. *desvaler*).
3 e es.
8 avolesae ... qom.
10 ieu ai.
12 quieu.
13 E en.
15 capdelon.
16 qe.
17 qem.

Anz voill ab aital voler,
meinz poder assatz, 20
que dels crois mal enseingnatz,
ples de tota vilania,
mi plai en re lurs plazers,
ni lur mendiga paria;
car mi par lur chapteners 25
tant laitz e tant aunitz que, per ma fe,
qan sovinenza n'ai, m'enueg de me.
E sai qu'eu faria parer
ab mos ditz serratz,
qem lau con outracuidatz; 30
non a totz, que so fazia,
de messoin' i auri' el vers
semblanç' e tant se valria.
mas sitot nom faill lezers,
ges de chantar nom menbra, nim sove, 35
mas sol per cels qu'entendemenz soste.
Dompna, tan mi fai plazer
bels faitz e honratz,
lo senz e la granz beutatz
la valors el cortezia 40
de vos que res, fors poders,
nom sofraing a far que sia
perdutz l'auzirs, el vezers,
el senz dels avols, per cui s'esdeve,
c'om lau celui, c'avinen nos capte. 45

X.

I 97 *r*. K 80 *v*.

Ab gran dreg son maint gran seingnor del mon
sempre de bos servidors sofraichos,
et ab gran dreg prendon maintas sazos

---

21 qe... enseignhatz.
26 auniz.
28 quieu.
30 outracuiatz.
31 qe.
33 semblanz.
35 membra.
37 domna.
44 des l.
45 uos capte.

1 seignor.
2 sofrachos.
3 dreig.

danz e destrics, quan se pogran gandir;
et ab gran drez faillon a conquerer 5
terras e gent, qan n'an cor e voler;
car an mes tot zo, per qu'om vai puejan
en honrament et en pretz, en soan.
E car il tan senz tota valor son,
non dur' ab els servire fiz ni bos; 10
car s'esdeve, zia tortz o razos,
que cascuns vol l'us aprendr' e seguir
de son seingnor, per miels ab lui caber;
doncs si fezesson aissi lur dever
li croi seingnor, com il s'en van loingnan, 15
grieu aurion servidor mal obran.
E sol per zo si dechai es cofon
lo segl' es pert, car il son nuaillos
e nonchalen de totz faitz cabalos;
em meravil com pot esdevenir 20
qu'il no voillan proeza mantener,
cars ab proeza pueg om en poder
et en ricor, don tan grant talen an:
per qu'eu m'en vauc trop fort meraveillan.
Car totz seingner on mais a cor volon 25
d'aver mais, e d'esser mais poderos,
de valer deu esser mais volontos
e de tot zo que fassals pros grazir
e majorment de dar; car fai tener
per pro maint hom a pauc d'autre saber, 30
e de tot autra valor, sol qe n'an;
quel don si gart qu'o met en luec prezan.
E s'om prezatz que don pren, no i respon
gent, cant obs es l'onors, el pretz, el pros
quen ven; celui, per cui faig es lo dos, 35

---

4 qan sen.
5 dreig... conqerer.
7 qom.
8 e en pretz.
12 chascus.
13 seingnbor.
15 seignor com ill.
22 puelon I K.
23 talent.
26 eser.
32 qo.
33 qe.
34 quant.
35 qen... faigz.

restaura tot; car chascuns, qe l'au dir,
sis preza ren, ni sab en re valer,
a tan bon cor vas lui, com degr' aver
cel, que n'a pres lo don; per qu'az afan
nos deu nuls hom tener dar si onran. 40
Als seingnors cug aver faig gran plazer
en aquest chant; als pros per mantener
lur bel capteing, et als autres mostran,
s'il volon far lur pron, zo qu'a far an.

XI.

I 97 *r*. K 80 *r*.

S'ieu d'ir' ai meinz que razos non aporta,
e chantan mais co menz par l'uchaizos,
qu'er a chantar m'es ajud' e socors,
no s'en meravil hom, car mi conorta
rics cors, qu'ades m'enanc' em bon esper 5
per qu'eu sui gais e tant senz tot temer,
qu'eu non envei
ric d'amor frei,
nim fan paor
galiador 10
ni mal parlier
d'autrui mestier;
pero s'ieu d'ira fos del tot loingnatz,
meils for' adreitz vas las gent enseingnatz.
Si m'atrai senz vas l'Ardit, quem deporta 15
tan gen quem mou plus espertz quil joios,
que no m'es grieus capteinz d'avols seingnors;

---

36 chascus que.
39 que.
41 *Così* K; faiz I.
42 *Così* K; al I.
44 volun... qa.

3 qer.
5 qades.
6 qieu.
7 *Così* K; I enui.
14 los gent enseignaz.
15 qem.
16 qem... qil.
17 qe... capteinhz... seignors.

an sui aizitz, cant tenon via torta
e quan del tot fan contra lur dever;
car lur afars es mielz per decazer 20
ab vil derrei,
qu'ab seguir lei,
que bais folor
e desonor.
e s'ieu en mier 25
mal, tant sobrier
mi son estat mei seingnor, quel pecatz
merces mi sembl' e granz humelitatz.

E si lai venz m'empeinh, ni fust mi porta,
on es l'adreitz seingner francs amoros, 30
en cui es finz pretz e vera valors,
ben er del tot m'ira delid' e morta.
e sapchas ben que grieu pot remaner,
qu'eu non fassa tant quel posca vezer,
sol m'o autrei 35
cil, cui soplei
e qu'eu azor
per fin' amor,
ab cor entier;
e s'eu m'enquier 40
per qem sui tant de lui vezer tardatz,
respondrem posc: per zo qu'a mi non platz.

Car noill plai genz vils, nil fai ubrir porta,
nil agradon savais, ni de sen blos,
ni rics cobes, voill esser per lui sors 45
e fors del greu destric, que desconorta

---

19 qan.
20 miels... dechaer.
21 decrei.
22 qab.
24 deshonor.
27 seignor qel pechatz.
29 venz meni peinh ni fust ni porta I K.
30 seigner K; amors I.
31 pres.
32 el del tot I.
33 qe.
34 qeu... puesca.
37 qeu adzor.
40 qier.
42 puesc... qa mi nom.
43 noil.
45 vueil.
46 grieu.

mos benvolenz, o metr' a nonchaler
tot zo quem pot a cobrar pro tener.
car ieu non crei,
que i sian trei 50
ni dui seignor,
qu'ab gran sabor,
ni voluntier
tan plazentier,
ni tan pro sian, q'ab dreg fos honratz 55
hom de valor, que per els fos amatz.
E si chai venz cel qu'a plena l'esporta
d'avol gazaing, e sobrals paubres pros
d'esser gent acuillitz mest los aussors
e fai bobanz ab enseingna destorta, 60
ges no m'en pac, car anc nom poc plazer
rics d'avol plai, ni lez del sieu aver.
segon bon drei,
a hom adrei,
qu'aver lauzor, 65
vol de valor;
jal mal obrier,
ric menudier
non camjaran capteing, ben o sapchatz,
mentr' er pels bos lur avers ren prezatz. 70
Qui que soplei
fort, ni s'autrei
a gran seingnor,
vueg de valor,
per nuil mestier 75
non l'am nil quier;
car cel, cui fail tot zo que mais mi platz,
non pogra dar fieu, don ieu fos pagatz.

---

48 qem.
48 al cobrar K.
50 qe.
52 qab.
54 platzentier I.
55 dreig.
57 qa.
59 ausors.
65 qaver.
69 caniaran I; captieihn K.
70 menter I.
73 seignor.
74 vueig.
75 nuill.
76 nom I; 'qier K.

XII.

I 97 *v*. K 81 *r*.

S'ieu ai perdut, no s'en podon jauzir
mei enemic, ni hom que be nom vueilla;
car ma perda es razos qu'a els dueilla
tan coralmenz, ques deurian aucir,
e totz lo monz aucire si deuria, 5
car morta es midonz, per cui valia
pretz e valors; e s'eu, chaitius, saupes
chauzir tal mort, que pieg far mi pogues
que ma vida, senz tardar m'auciria.
E car non posc pejurar ab murir, 10
mi lais viure tant trist, que flors ni fueilla,
ni nuls deportz non a poder quem tueilla
ren del dolor, quem fai metr'en azir
tot zo que mais abellir mi solia;
car despieg mi capdell' e iram guia, 15
em met en luec, on no viuria res,
mas ieu, qu'ai tant de mal suffrir apres,
qu'eu viu d'aisso, don totz autr'om moria.
E viu tan grieu, qu'eu non posc ges suffrir,
que plors non semen e dols non recueilla 20
per la mort de la bella, quem despueilla
de tot conort; pero eu non dezir
aver poder, ni voler, nueg ni dia,
de mi loingnar del maltrag quem languia,
pois c'a dieu plac que mortz cellam tolgues 25

---

1 mon sen ... podom.
2 voilla I K.
3 qa.
8 chauzit I K.
8 piegz.
10 puesc.
11 *Così* K; fuoilla I.
12 qem.
13 qem.
14 abeillir.
15 despeigz.
17 qai ... sufrir.
18 qeu ... morria.
19 qieu nom puesc ges sufrir.
20 qe.
21 qem.
24 loingnhar ... qem.
25 pueis.

dont venia totz mos gaugz e mos bes,
e tot cant ieu d'avinen far sabia.
Tant er' adreich' en tot ben far e dir,
qu'eu non prec dieu qu'en paradis l'acueilla;
quar per paor q'aja ni aver sueilla, 30
qu'el l'aja mes en soan, non sospir,
nim plaing; car al mieu senblan non seria
lo paradis gent complitz de coindia
senz leis; per q'eu non tem ni dupti ges
que dieus non l'aj' ab se lai on el es, 35
nim plaing mas car sui loing de sa paria.
Fols mi par cel que cor met, ni consir
el joi del mon, e plus fols qui s'orgueilla,
per tal joi, car autr' uichaizos non mueilla
mon vis de plors, ni als nom fai languir, 40
mas la membranza del joi, qu'eu avia
del bel capteing e de la cortezia,
qu'eu trobav' e mi donz; e s'en agues
saubut que tant mal prendre m'en degues
non prezeral joi, ni ar m'en dolria. 45
Ai flors de valor e de cortesia
e de beutat! ai bella douz' amia!
sil mortz complic son voler qan vos pres,
ieu en remaing tan doloros, que res
alegrar ni conortar nom poiria. 50

---

26 gaug I; mos bos K.
28 adrech.
29 gen.
30 qar.
31 suspir.
32 ni plaing... semblan.
34 qieu K... non tan IK.
36 lueinh.
37 qe K. I *e* K *hanno* e plus fols qui fols; *ma il verso non torna ed è evidente che il copista riscrisse* fols *per inavvertenza.*
38 orgoilla IK.
39 uchaizos K; moilla IK.
42 chapteinh.
43 qeu.
49 remainh... doloiros.

XIII.

I 97 *v*. K 81 *r*.

Mout a que sovinenza
non agui de chantar,
mas ar m'en sove, car
aug sai dir e comdar,
quel nostre reis breumenz, 5
cui que pes nis n'azir,
vol en Gascoign' intrar
ab tal poder de genz,
qe murs ni bastimenz
non o posca suffrir. 10
E car ai entendenza
qu'el vol faig comensar
don poira 'n luec cobrar
armas e coindejar,
sui tan gais e jauzenz, 15
qu'eu non penz, ni consir,
mas de joi e de far
zo, per que tost comenz
lo francs reis e valenz,
ab ferm cor de complir. 20
Per que chantan m'agenza
sa grant valor sonar,
c'ar comenz senz tardar
de sos dreitz demandar,
tant afortidamenz, 25
que senz tot contradir
li gascon eill navar
fassan sos mandamenz,
e los liur a turmenz,
ab prendr' e ab aucir, 30
Vejamlo, senz bistenza,
dreg vas els cavalgar
ab tal esfors, quel par
non posch' en champ trobar,
e lai tant bravamenz 35
conbatr' e envazir
murs tors e peceiar,
ardr' e fondr' eissamenz,
quels fass' obedienz
a sa merce venir; 40
Si que de sa valenza
fassals meillors parlar.
e pel paire senblar,
si deu mout esforçar,
car fon plus avinenz, 45
e mais saup conquerir,
e mais si fetz honrar,
que reis q'anc fos vivenz;
car si nol senbl' ol venz,
pro hi aura que dir. 50

---

4 coindar I.
5 qel.
6 qe.
7 gaisco I.
10 puesca.
12 qel K; ecomensar I.
16 qeu.
21 qe.
24 ses I.
27 eil navarr.
28 fasson I K.
32 dreig.
33 qel.
34 pueschen cham K. chan I.
36 combatre K.
39 quel fals I K; ubedienz K.
43 semblar K.
44 esforzar.
46 sap I K; conqerrir K.
48 can K; qan fos I.
50 qe.

Mas res nom fai doptar,
qu'el non vencha breumenz,
tant es granz sos talenz
de son pretz enantir.

Reis castellanz, pueis ar 55
nous faill poders ni senz,
e dieus vos es consenz,
pensat del conquerir.

XIV.

I 98 *r*. K 81 *r*.

Un nou sirventes ses tardar
voill al rei de Castella far,
car nom senbla ni pes ni crei
qu'el aja cor de guerrejar
navars ni l'Aragones rei; 5
mas pos dig n'aurai zo que dei
el faz' o que quiser fazer.
Mas ieu oug za maintos dizer
que el non los qer cometer
si non de menassas, e quen 10
quer de guer' ondrado seer
sei eu muit ben que li coven
de meter hi cuidad' e sen
cuer e cors aver et amis.
Per quoi je di au roi: se pris 15
vuet avoir de ce qu'a enpris,
que il guerrei sens menacier,
que rien ne monte, au mien avis.
que ja por voir oï comtier
que il puet tost au champ trouer 20

---

51 duptar.
52 qel.
56 fail.

3 K sembla. I *ha* pos *in luogo di* pes; *ma è evidente svista.*
6 K qe.
7 K qiser.
9 I K mon. I quier.
10 I quen. K qen.
11 K qer.
12 I inunben. K *non è chiaro se abbia* nun *o* mun. I quelli couen. K qelli conuen.
13 I K sen.
15 ia di.
16 I Unet. K qa. K empris.
17 I K quel guerriers.
18 I K montau tuien avis.
20 I K que el puet.

los dos reis se talent en a.
E se el aora non fa
vezer en la terra de la
soe tend' e son confalon
a lo rei de Navarr' e a 25
so sozer lo rei d'Arragon,
a cantar averan razon
tal que solon de lui ben dir,
E comenzon a dire ja
Que mais quer lo rei de Leon 30
Cassar d'austor o de falcon
C'ausberc ni sobrenseing vestir.

XV.

I 98 *r*. K 81 *v*.

En luec de verjanz floritz
e foillatz,
volgra per champs e per pratz
veçer lanzas e penos;
et en luec de chanz d'auzeus, 5
auzir trompas e flauteus
e granz retinz de colps e de cridanz;
c' adoncs fora cabalos lo mazanz.
Bel m'es lo retinz el critz
dels armatz, 10
can sui ben encavalgatz
et ai bellas garnizos;
car tan gai sui et irneus
a l'encontrar dels tropeus,

---

21 I K li doi re.
22 I K nos.
24 K see tend.
25 K nauar.
26 K Aragon.
27 avenra I K.
32 K sobre seinh.

4 vezer.
7 grans.
9 dels mes.
13 cai I K.

com li privat en chambras e parlanz, 15
e tan volgut, con il en cochas granz.
Per qu'eu volgra fos partitz,
lo prezatz
reis n'Anfos de sos reingnatz,
qu'adoncs faria dels pros 20
e dels valenz sos chapdeus,
qu'en faitz perillos, ni grieus,
non ten pro lauzenziers, ni soplejantz,
c'al major ops li fail cors e talanz.
Mas trop mi par endurmitz 25
quem desplatz;
car en vei desconortatz
los sieus e meins corajos;
e s'ara, mentr' es noveus
l'afars, non conortals sieus, 30
venir l'en pot tals mescaps e tals danz,
qu'el fara pron, sil restaur' en des anz.
Reis n'Anfos, jals crois marritz
non crezatz,
nils feingnez alegoratz; 35
car amon dinz lur maizos
mais bos vis e bos morseus,
c'ab afan penre casteus,
ciutatz, ni reinz, ni faire faitz prezantz,
tan lur es cars legors e pretz soanz. 40
Vai dir, sirventes noveus,
celleis, cui sui miels,
quel bes quem fai es a totz los prezanz
enantimenz e als crois desenanz.

---

15 con ... chanbras
17 qieu.
19 regnatz.
20 qadoncs K; del I.
21 valentz.
22 qen faiz.
26 qem.
28 coratios.
30 conortal.
31 meschaps.
32 quil IK.
35 feingnenz.
39 reignz ... prezanz.
40 tant.
42 ce leis.
43 qel ... qem.
41 dels enanz IK.

XVI*.

K 81 *v*. d 270 *v*.

Ai dieus, s'a cor qem destreigna
l'amors, tant c'a mort en veignha,
om sufrira qem sosteinha
tro que plazers mi reveingna
daus lieis, c'ab prez verai reignha. 5
Non o sai; mais l'entreseinha
m'esmaja, con ques capteignha
d'una, q'aissim par m'estreignha,
quel cor mi frainh e m'esteigna.
Per queil prec de mil soveigna, 10
sivals d'aitan, que nom teingna
tant fort destreg; car eu seingna
non ai d'esfortz qem reteigna
tan, que morir nom coveigna,
Se nom aleuial martire 15
dont nueg e jorn soi sofrire.
pero si del tot aucire
mi vol, noil sai als que dire,
mas que murai sos servire.
Nom pot mal far per qu'eu vire 20
de leis servir mon desire,
car sim dueil, ges nom azire
vas lieis, car pes e consire,
que per la genzor ques mire,
mi don' afan e consire; 25
ans, can dinz mon cor remire
son douz vis e son gen rire,
de grant plazer sui jauzire,

---

* *Questa poesia non si trova in I; qui è data secondo la lezione di* K *corretta, quando occorre, coll'aiuto di* d *che fu collazionato non senza profitto, perchè il testo di* K *è molto sbiadito.*

8 Dun K d.
12 fortz Kd; semha d.
14 morir d; mortz K.
19 mirai d.

sitot languisc e suspire,
car chauzimenz n'es a dire. 30
Mas s'il auzis,
con li sui fis
e lejals ses tot cor vaire,
non crei sufris
c'aissi languis 35
finz amanz e merceiaire.
Mas non l'es vis
qeil si' aclis,
con sueil, car ieu non repaire
vas son pais, 40
con li promis;
e per som liur' ab maltraire,
on plus li sui fiz amaire.
Ja de si no m'an
lueinhan, 45
si tresailan,
mi vauc ar sai en Espaignha,
com m'enpeinh' enan,
pujan
ma valor tan 50
que sos valenz pretz nos fraingna,
Nis dechaia, can
semblan,
petit ni gran,
fassa, que vas mi s'afraingna. 55
car, a lei d'aman,
de dan
la vauc gardan
en tot ques coven es taignha;
que res non es qem sofrainha, 60
ni lais a far,
a ben amar
e finamen;
e ja non m'en
puesc alegrar, 65

---

31 silz K. 59 tragnha K; taingnha d.

s'enjanz mi pot escoscendre,
nil cor camjar,
ni far lueinhar
lo pensamen
d'aisso qem ten. 70
e sai pensar
qu'il o vueill' en grat prendre,
Qan mon afar
sapch' el pessar
qu'eu per so pren, 75
que tan granmen
nom puesc' honrar,
con taingn al mieu aut entendre.
e car nom par,
qu'estiers mostrar 80
li puesca gen,
con l'am fortmen,
li tramet ar
mon lais per far li entendre
l'amor queil port, e aprendre. 85
Car non crei pois qu'il entenda
con l'am, c'a merce nom prenda,
e que, senz tota contenda,
de grat s'amistat nom renda
per acort e per emenda. 90

XVII.

I 98 *b*. K 81 *d*.

Ges no m'es greu, s'eu non sui ren prezatz
ni car tengutz entr'esta gen savaja
genoeza, nim platz ges s'amistatz,

---

66 sen ianz d; *in* K *si legge solo* sen, *il resto è sbiadito*.
71 fai K; sai d. *L'Appel* (*Zeitsch. f. r. ph.*, XI, 229) *ha stampato* es ai.
72 quil e d K. *La correzione è dell'Appel*.
81 puesta K; puesca d.
82 lan K; lam d.

1 no sui ren.

car no i cab hom a cui proeza plaja;
mas ab tot zo mi peza fort qu'il es 5
desacordanz, car s'il esser volgues
en bon acort, sos granz poders leumen
sobrera totz cels per cui mal en pren.
Hai gênoes! on es l'autz pretz honratz
q'aver soletz sobrel gen, que par qu'aja 10
totz vostres faitz decazutz e sobratz
tan fort, que totz vostr'amics s'en esmaja;
sial descortz, qu'entre vos es, jos mes,
e donatz vos luecs a tornar los fres
en las bochas de cels que, per conten 15
qu'avez mest vos, si van desconoissen.
Mas lo contenz es tant mest vos pojatz,
que s'el non chai, greu er que nous dechaia,
qu'om vos guerreja, vos vos guerrejatz;
e qui vos venz ar, nos cug quel n'eschaja 20
laus, ni bon pretz; car nous platz vostres bes,
que l'us a gaug quant a l'autr' es mal pres.
doncs qui venz tan descabdelada gen,
non fai esfortz, don pueg em pretz valen.
E si no fos la follors el peccatz, 25
que nais del vostre descort, tals s'asaja
leumen a far zo que mais vos desplatz,
queus for' aclis; car res tant non esglaja
vostres guerrers, ni tant lor desplai ges,
con farial vostr' acortz, s'el pogues 30
entre vos tant durar enteiramen,
qe poguessetz d'els penre venjamen.
Car il sabon que leger nous donatz
de vos venjar, mostron que lur desplaja

---

8 sobran I K.
9 auz I.
10 qaver... qaia.
12 vostramor.
13 qentre.
16 qavetz.
19 nos vos.
20 qi K; nous cug I K.
21 prez.
22 qant.
23 qi.
24 preiz.
25 pecchatz.
29 vostrers I; gueirers K.
32 qe.

zo, que pro vetz los avetz malmenatz 35
tant, que greu es luecs on om nol retraja,
que trenta d'els non esperavon tres
de vos; per c'ab pauc non es Dieus repres,
car de tal guiza vos a tout lo sen,
queus sobron cil que no valon nien. 40
Venecian, ben sapchatz qu'obs vos es
que si' ab vos Dieus contrals genoes,
car ab tot zo qu'el vos hi val granmen,
vos an il tout tant qu'en vivetz dolen.

RIME PORTOGHESI

I *.

A 102 *a*. C B 98 *b*.

Mui gram poder a sobre mi amor,
poys que mi faz amar de coraçon
a ren do mundo, que me faz mayor
coyta sofrer; e por tod' esto non
ouso pensar sol de me queixar en; 5
tan gram pavor ey, que mui gram ben
me lhi fezesse, por meu mal, querer.
E non mha prol este pavor aver,
poys cada dia mha faz mui melhor
querer por mal de min e por fazer 10

---

36 hom.
41 qobs.
44 qen K; o quen I.

1 gran ... min A; mj C B.
2 pois me faz A; mj C B.
4 coita soffrer A.
6 ei ... mui gran A; muj C B, A.
7 melle A.
8 mi a A.
9 pois ... mia ... mellor A.
10 por faz C-B.

* È stampata nel volumetto cit. del Varnhagen, *Trovas e cantares* etc., nei *Manualetti Neol.* di Fr. D'Ovidio ed E. Monaci, II, 61-62.

me prender morte en cabo; pois sabor
a de mha morte, rogar lhei que non
mh' a tarde muyto, ca mui gran sazon
a que a quis e desejey poren.
Poys ja entendo que guisado ten 15
amor mha morte, non pode seer
que me non mate, sey huna ren,
que mi val mays logu i morte prender,
que viver cuytad en mui gram pavor,
ca non averey, poys eu morto for, 20
tal coita, com ei no meu coraçon.
E quem soubesse como mi vai, non
terria que eu son de bon sen
en me leixar viver, ca sen razon
me da tal coit' amor, que mi conven 25
a viver trist' e sen todo prazer;
e mi conven atal affam sofrer,
que major nunca fez nostro senhor.

II *.

A 102 *b*. C B *b*.

Ora non moyro, nen vyvo, nen sey
como mi vay, nen ren de mi se non
atanto, que ey no meu coraçon
coyta d'amor, qual vos ora direy;

---

11 mort' en cab' e A.
12 mia ... rogallei.
13 muyto que e gram C-B.
14 deseiei A.
15 Pois A ... guisade C'B.
16 mia A.
19 coitad ... mui gran A; muj C B.
20 averei pois A.
21 qual ei A.
22 quen ... me vay A; mj C B.
23 soon A.
25 amer ... guẽ C-B; me conven A.
26 amũ trist C-B.
27 e me ... tal affan a soffrer A; mj C B.
28 sennor A; non A, B B.

1 moiro ... vivo ... sei A.
2 me A; se nõ C B.
3 ei A; men C B.
4 coita ... qual uus ora direi A.

* È stampata in Varnhagen, *Trovas e cantares* cit.

Tam grande que mi faz perder o sen. 5
e mha senhor sol non sab ende ren.
Non sey que faça, nen ei de fazer
nen en que ando, nen sey ren de mj,
se non atanto que sofr' e sofri
coita d'amor, qual vos quero dizer; 10
Tam grande que mj faz perder o sen,
e mha senhor sol non sab ende ren.
Non sey que e de mj, nen que sera,
meus amigos, non sey de min ren al
se non atanto, que eu sofr' atal 15
coyta d'amor, qual vos eu direy ja;
Tam grande que mi faz perder o sen,
e mha senhor sol non sab ende ren.

ANNOTAZIONI

I. Pubblicata dal RAYNOUARD, *Choix*, IV, 445-446 e dal MAHN, *Gedichte*, 552.

v. 8. *faillir a.* Una simile costruzione che non è frequente si riscontra nella poesia X, 5 *faillon a conquerer.*

v. 19, *l'azire.* Qui come in *vire* del v. 26 e *dezire* del v. 27 dovremmo avere secondo la grammatica *azir* (indic. pr.) *vir* (cong. pr.) *dezir* (ind. pr.). L'aggiunta dell'*e* è dovuta probabilmente alle necessità della rima. Nelle stanze precedenti abbiamo infatti *dire-eslire*; *assire-rire*; che sono regolarmente infiniti; e *azire* infine rima con *martire* sostantivo del v. 18. Lo stesso si ha in XVI, 22, 26, 29 e se ne hanno altrove esempi; cfr. PONZ DE CAPDUOILL (ediz. di Max von Napolski, Halle, Niemeyer, 1880,

---

5 tan... me A.
6 e mia sennor A.
7 sei... faço... ey A.
8 non que CB; sei A; mj A, CB.
9 soffr e soffri A.
10 qual uus A.
13 sei... min A.
14 nen A; mj CB.
15 sofra C-B; sofr A.
16 coita... qual uus... direi A.

p. 91). *Sitot nom vire Li son mentire non la remire* (*Un gai descort tramet*).

v. 22. *Ab trebaill.* Considerando i due sostantivi precedenti *ab ris et ab plors* e il seguente *ab douzors* parrebbe che anche *ab trebaill* avesse dovuto essere plurale. La mancanza dell'*s*, dell'obl. plur., è originaria o dovuta a copisti? Io non credetti aggiungerla, perchè mi parve possibile anche la prima ipotesi.

vv. 27-28. Intendo: « anzi io l'amo e desidero mille volte più quanto male « me ne viene ». Cfr. Ponz de Capduoill, Don ja bes non li venha Ses mil tans de dolor (ediz. cit., p. 54), dove come nel nostro caso *tant* è trattato come sostantivo dopo un numero cardinale. Lo stesso avviene per *aitant*. Cfr. *Sordello*, ediz. De Lollis, p. 250, nota al v. 16 del n° II e Bertran de Born, ivi citato.

II. Pubblicata dal Mahn, *Gedichte*, 615.

v. 2. *Enics.* Anche noi diciamo « è un freddo iniquo » per indicare un freddo grandissimo, intenso. *Fers* quasi che ferisca e quindi *pungente*. Nel verso seguente non potrebbero esprimersi più efficacemente gli effetti del freddo che brucia, distrugge ogni pianta. E con ciò viene pure messo molto bene in rilievo, per antitesi, il grande amore di cui arde il poeta.

v. 3. I codici hanno *totz*, la correzione *torz* mi pare evidente.

v. 10. *Empeincha* significa *spinta*, *impulso*; il poeta vuol dire che amore ha spinto, ha volto il suo affetto verso una gaia persona signorile.

v. 13. *Espleja.* Io non so trovare una parola corrispondente italiana; ad ogni modo il senso del passo mi pare sia questo: una volta che il mio cuore è tutto volto (manifesta la sua espansione da quella parte) verso quella donna, anche il maltrattamento, il non avere cioè alcuna corrispondenza, sarà per me gaudio e diletto.

vv. 15-17. Intendo: « il maltrattamento (di cui si parla nella stanza prece- « dente) mi renderà sempre più amante di lei, cioè farà che si possa « dire che non c'è stato mai un uomo così fedele alla sua donna come « me ». Si noti al v. 16 l'omissione del pronome *qui*, su cui cfr. Diez, *Gramm.* (ediz. francese), III, 339.

v. 25. *Precs* non ha comunemente il significato di *amore* che ha qui e in altri esempi che non mancano; se ne vedano alcuni nelle poesie di Arnaldo Daniello (ediz. Canello), n. XII, 3.

v. 26. A *sieu* si sottintenda *prec*.

v. 29. *Brius* è la impetuosità dell'affetto.

v. 34. *zo* si riferisce a *brius* del v. 29.

v. 35. I codici hanno *faill huecs*, ma è facile la correzione. La interpretazione letterale è chiara e mi è confermata anche dal gentilissimo prof. Cesare De Lollis, e cioè: « che in nessun tempo me ne manchi l'agio, « il comodo »; volendo il poeta intendere che è continuamente affranto dall'impetuosità dell' affetto. La ripetizione in rima della parola *luecs* che ricorre al v. 21 non è del tutto strana presso i trovatori del sec. XIII.

III. Pubblicata dal RAYNOUARD, *Choix*, IV, 380-381; dal ROCHEGUDE, *P. O.*, 208-29 e dal MILÀ Y FONTANALS, *De Los trovadores en España*, 206, accompagnata con una traduzione in prosa.

vv. 11-12. Interpreto « il dono non dev' essere nemmeno tanto piccolo che « sia conveniente (decoroso) a colui cui sarà dato, rifiutarlo (disdegnarlo) ». Il v. 11 come è dato dai codd. avrebbe una sillaba di più; io dopo parecchi tentativi, mi son deciso ad espungere il *lo*. Il Milà non ha tradotto con molta esattezza il verbo *soanar* del v. 11: « ni tan pequeño « que facilmente lo *olvide* el que lo recibe ». Olvidar non corrisponde a *soanar*. Al v. 12 *qui* sta per *cui*; sull'uso promiscuo delle due forme si veda CLEDAT, *Rev. d. Lang. Rom.*, XIX, 61 e MEYER, *Romania*, XI, 162.

vv. 13-16. Il passo non è molto chiaro. A me pare che il poeta abbia voluto dire: chi dona, vuol significare col dono o gratitudine o affetto o in qualche modo compensare alcuno. Però i doni debbono essere, a seconda di quel che voglion significare, ora di maggiore, ora di minore importanza. Chi non osserva questa norma nel donare, col dono non sa far intendere quel che si conviene. Così il senso di tutta la stanza verrebbe ad essere: il dono non dev'essère nè troppo grande nè troppo piccolo, ma giusto, proporzionato e al donatore e a quel particolare sentimento che con esso si vuol far intendere.

vv. 29-32. Non mi pare che il Milà abbia inteso esattamente il senso di questo passo: « pues ellos han adoptado tal uso y tal arte (esto quiere « saber el rey) que á seguirlos cada cual destruiria su prez por men- « guana que la tuviese ». Io intendo: « perchè essi hanno appreso tale « abitudine e tale arte che ciascuno (questo a lui voglio far sapere) « vorrebbe diminuire il suo pregio per poco ch'egli ne avesse ».

vv. 35-40. Il Milà traduce: « pues quando deberia esforzarme para servir el « rey, me ocupo en complacerla; pero no por esto el rey me quita nada, « porque sé que el me dará buen galardon, si le place emplexar debi- « damente sus mercedes » riferendo queste ultime parole al re. Ma il poeta spera buon guiderdone, non dal re, sibbene dalla donna che ama. Infatti il testo ha « car sai qu'il » e *il* è pronome femminile; così pure

nel penultimo verso della stanza *sil plagues* dove l'enclitica è pure femminile. La interpretazione che io presento poi, mi pare che consuoni con tutta la poesia. Il poeta si lamenta di non essere ricompensato degnamente da Alfonso X (cfr. p. 19 dell'Introduzione) e gli dà quasi una lezione intorno alla convenienza dei doni. Nell'ultima stanza rivolgendo il pensiero alla sua donna non esita a dichiarare, che in luogo di servire il re, passa il tempo in compiacere la sua dama da cui avrà, egli pensa, maggior ricompensa che non dal re. Per questo pur accorgendosi di trascurare il re, non pensa neanche a riparare a questa negligenza, togliendosi (*no m'en tueil ges*) dal compiacere la sua dama.

v. 36. *el rei*: l'articolo *el* di cui si hanno del resto esempi nel provenzale, sarà qui uno spagnolismo, specialmente se consideriamo che trovasi col sostantivo *rei* col quale nello spagnuolo è unito strettamente come in formula.

IV. Pubblicata dal MAHN, *Gedichte* 614.

v. 16. Il soggetto di *valra* e di *saup* è la *donna*, che non avendo saputo apprezzare l'amore del poeta non seppe trattenerlo presso di sè (*nom saup retener*) e perciò ella ha ora meno pregio (*don valra meinz*).

v. 19. Mi asterrò solamente dal lodarla, non mi vendicherò in altro modo, perchè (si vede che il poeta sente sempre l'influenza dell'antico affetto) non saprei farle altro male. Infatti nei vv. 21-22 spiega che deve essere adirato più che altro col suo cuore stesso che lo ha messo in tal follia. I codd. hanno *queire* che qui non dà alcun senso; si potrebbe pensare ad un errore per *querre* (cercare), ma neanche così si avrebbe un senso soddisfacente. La correz. *creire* mi è stata suggerita dal prof. De Lollis.

V. Pubblicata dal MAHN, *Gedichte*, 553.

vv. 9-10. Intendo il *tan qan* come un modo ellittico, cui sia sottinteso *vos* e interpreto: « nessuna donna mi piace tanto quanto voi; nè potrei « amare se non voi solamente, dolce cosa ».

v. 20. Intendo: « vi servirò in pace finchè (tant qant) avrò sapere, senno e « conoscenza ».

vv. 29-32. Intendo: « Tanto mi superate con la nobiltà della vostra famiglia « (*parage* del v. 29), quanto più mi confortate colla modestia del vostro « contegno ».

VI. Pubblicata dal MAHN, *Gedichte* 616.

vv. 9-16. Per cagione degli ultimi due versi, tutta la stanza, per dire il vero, è un po' oscura, e perciò presento con un po' di titubanza la seguente interpretazione: « Benchè non ci sia alcuna donna che la mia uguagli « pei meriti, tuttavia io son desideroso di servirla e di esaltarla; e il

« maltrattamento e l'affanno, ch'io ne ho in compenso, ella mi dà con « ragione, perch'io non merito altro; anzi non so se ho detto troppo, « dicendo che ella mi dà tutto l'affanno che merito » Costruisco: *non soi si trop dig ai* (*que*) *tot m'o autrei*; potrebbe darsi cioè ch'io meriti maggior affanno ch'Ella, sua mercè, non mi dà.

vv. 20-23. Interpreto: « Io non ho sospetto, son certo che non c'è un bene « che possa essere gradito quanto è gradito a me il maltrattamento che « io ho dalla mia donna ». È un pensiero di frequente ricorso nella poesia trovadorica.

v. 34. È il re Alfonso X di Castiglia e Leone.

vv. 35-36. Intendo: « chè il suo valore mi rende signore che sembra orgo- « glioso »; ossia io sono orgoglioso di servire Alfonso, perchè questo re ha meriti maggiori di quel che si possa immaginare.

vv. 37-40. Per l'allusione contenuta in questi versi, si veda l'Introduzione, p. 26.

VII. Pubblicata dal Mahn, *Gedichte* 617 e dal Milà, *Op. cit.*, 208-209, accompagnata da una traduzione in prosa.

vv. 9-11. Interpreto: « e sbaglia più gravemente, secondo il mio avviso, chi « biasima colui che vuole innalzarsi, appena lo vedrà decadere, cioè se lo « vedrà senza sua colpa decadere ». Questo passo è in relazione coi vv. 2-3 della 1ª stanza; così i vv. 12-14 sono in relazione coi vv. 5-8 della 1ª stanza. I versi 15-16 contengono poi la conclusione di queste osservazioni fatte dal poeta.

v. 19. *Bontat* e *Sen* sono sostantivi astratti che si dovranno spiegare per *cose buone e assennate*. Il restante del verso l'intendo così: « come che « fosse, rispetto ad averi, sia povero sia ricco ».

v. 23. *el croi malvatz* è oggetto di *blasmeson* e soggetto di *acuillitz fos*.

v. 30. *Nis repen*: cioè *nè si penta* quando abbia fatto male.

vv. 31-32. È una riflessione del poeta: « Considerato tutto, io credo che sia « il male il quale incalza le genti » che meglio è chiarita dalla stanza seguente, nella quale il poeta esorta i principi a impedire questo male, dimostrando che il loro esempio gioverà assai e facendo quindi capire che il male viene dall'alto, cioè da essi.

v. 41. È il solito re Alfonso X.

VIII. Pubblicata dal Raynouard, *Lexique Roman*, I, 473.

vv. 7-8. Si noti la efficacia del paragone per far intendere che il canto e il sollazzo che non muovano da amore, sono come vivande scipite.

v. 17. Il re Alfonso X.

vv. 25-32. Sull'oscura allusione di questa stanza, della seguente e della tornata, si veda l'*Introduzione*, p. 21-22.

v. 32. Il poeta non vuole svelare il suo mestiere, perchè teme discorsi sconvenienti da parte dei maligni.

vv. 33-40. Anche questa stanza è piena di allusioni a fatti che lo storico non può scoprire. Perciò una qualsiasi traduzione, che pure, per quel che riguarda la grammatica e il vocabolario, non presenta difficoltà, non può soddisfare il lettore. L'ultimo verso della stanza mi pare che debba collegarsi col v. 36, cioè: *seran trist e consiros cil..... e maint autre.*

v. 41. Il re è Alfonso X.

IX. Pubblicata dal RAYNOUARD, *Choix*, 378-380.

vv. 41 e segg. Interpreto: « non mi manca altro che il potere per sterminare « questa gente, giacchè la volontà l'avrei grandissima ».

X. Pubblicata dal RAYNOUARD, *Choix*, IV, 376-377.

v. 29. Il soggetto sottinteso di *far* è *il donare.*

v. 32. Interpreto: « chè si ha riguardo al dono che lo colloca in condizione « pregiata ».

vv. 33-39. Intendo: « Se un uomo pregiato che riceve un dono, non lo ricambia « gentilmente come richiede l'onore e il pregio e il vantaggio che da « quello gli viene; colui, dal quale è fatto il dono, ripara a ciò da sè; « perchè ciascuno che ne sente parlare (sente dire che egli ha fatto un « dono) se in qualche modo ha stima di sè, o è in qualche cosa valente « (se è insomma un gentiluomo compito) dimostra tanto buon animo « verso di quello (il donatore) quanto dovrebbe dimostrare colui che ne « ha ricevuto il dono ». Chi insomma ha fatto un dono, se non è ricompensato dalla persona che ha ricevuto il dono, è ricompensato dalla stima che gli altri avranno di lui, sapendolo liberal donatore.

XI. Pubblicata dal MAHN, *Gedichte* 618. Per la interpretazione generale della poesia si veda l'*Introduzione*, pp. 26-30.

v. 2. L'*e* sta per *en*, e intendo, come mi suggerisce gentilmente il prof. De Lollis: « in cantando più come (quanto) meno (ne) pare l'occasione ».

v. 16. *espertz* vale qui *vivace, lieto*, e non è in questo senso registrato dal Raynouard.

v. 48. « pro tener » giovare.

v. 58. « avol gazaing » è il guadagno procurato con mezzi vili, bassi.

v. 59. Vi è ritratto l'uomo che si dà aria di esser qualche cosa perchè ha quattrini, ma non ha alcun merito.

v. 64. *Adrei* è veramente aggettivo, ma qui è usato sostantivamente e vale *ragione*: « secondo il diritto ha ragione l'uomo che vuol aver lode dal « merito ».

vv. 71-72. *Qui que soplei fort* « chiunque supplica forte » cioè chi si umilia molto.

XII. Pubblicata dal Raynouard, *Choix*, III, 446-447.

v. 1. I codici hanno *podom*, ma mi pare ragionevole la restituzione della forma regolare perchè il copista avendo dinanzi il segno di abbreviazione della nasale potè nella trascrizione sbagliare. Nel codice K in luogo di *no s'en* abbiamo *mon sen* che sarebbe oggetto di *ai perdut*; così i nemici e tutti quelli che non voglion bene al poeta dovrebbero rallegrarsi della perdita, mentre il poeta nel v. 3 dice: « giacchè è ragionevole che la mia perdita ad essi dolga tanto cordialmente che si « dovrebbero uccidere » che sarebbe in contraddizione col senso del primo verso. È chiaro dunque che bisogna accettare la lezione *no s'en* di I e intendere: « se io ho avuto una perdita (*s' ieu ai perdut*) non se ne possono rallegrare i miei nemici nè alcuno che non mi voglia bene, « perchè è cosa ragionevole che la mia perdita ad essi dolga etc ». Ancora aggiungo, se pure v'è bisogno di altri argomenti, che *la perdita* (*ma perda*) di cui si lamenta il poeta è spiegata nel v. 6 *car morta es midonz*, e il suo senno qui non c'entra.

vv. 2-4. Riparo qui ad una ommissione avvenuta nell'*Introduzione* al luogo dove ho discorso delle rime. In questa stanza e precisamente ai versi su mentovati, secondo la lezione dei codici, abbiamo la rima *voilla*: *dueilla* che vien detta secondo dalle *Leys*, *consonansa bastarda*; lo stesso avviene nella stanza seguente, vv. 11-12 *fuoilla*: *tueilla*. Nella terza e quarta stanza abbiamo invece le rime regolari, vv. 20-21 *recueilla*: *despueilla*; vv. 29-30 *acueilla*: *sueilla*. Nell'ultima stanza abbiamo pure la rima regolare, ma non corrispondente alle stanze precedenti, e cioè vv. 38-39 *orgoilla*: *moilla*. Ora in tutte queste parole, come si sa, la forma col dittongo *oi* si alterna con quella col dittongo *ei*, quindi sorge il dubbio che la irregolarità della rima non sia dovuta al poeta, sibbene ai copisti i quali, senza essere dotti della lingua, per la semplice pratica acquistata copiando, confondevano le due forme. E il dubbio mi diventa quasi certezza considerando che se il poeta avesse voluto adoperare la *consonansa bastarda* si sarebbe attenuto ad essa in tutta la poesia, o ad ogni modo se avesse voluto adoperarla nelle due prime stanze, non avrebbe, credo, fatta tanta mescolanza nelle seguenti, usando ora forme con *oi*, ora forme con *ei*. Venuto alla conclusione che le rime dovessero in origine essere perfette, mi son trovato dinanzi alla difficoltà dello scegliere o le forme con *oi* o quelle con *ei*. Non essendo possibile stabilire un criterio sicuro nella scelta, ho restituito in tutte le stanze le forme col dittongo *ei*, che nei due codici sono in prevalenza su quelle in *oi*.

v. 24. « *quem languia* » che mi fa languire.

XIII. Pubblicata dal RAYNOUARD, *Choix*, 228-320 e dal MILÀ, *Op. cit.*, 202-203 accompagnata da una traduzione in prosa. Per la interpretazione generale si veda l'*Introduzione*, pp. 14-17.

v. 4. *sai.* Cioè nella corte di Alfonso X. La forma *comdar*, che non è registrata dal RAYNOUARD, si veda in LEVY, *Provenzalisches Supplement-Wörterbuch*, I, 294.

v. 6. Il Milà traduce « a quien quiera agrade o pese » ma il provenzale *azir* non significa *agrade*; io intendo « a chiunque pesi [questo fatto] « e chiunque se ne adiri ». Si noti che il *cui*, il quale si usa anche per *qui* (cfr. nº III, 12), è soggetto di *azir* e complemento di termine di *pes*.

vv. 13-14. Il Milà traduce, non mi pare esattamente, « el quiere comenzar « tal hecho que darà cabida a las armas y à la gentileza ». Io credo debba interpretarsi più rettamente: « per cui potrà tosto raccogliere « armi e ornarle (di gloria) »; cioè la impresa essendo nazionale tutti risponderanno prontamente alla sua chiamata e Alfonso potrà ornare le armi di gloria colla vittoria.

v. 28. I codici hanno *fasson*, ma ci è sembrata necessaria la restituzione della forma sintatticamente più regolare *fassan*, considerando anche che facilmente potè dai copisti essere scambiata l'*a* con l'*o*.

v. 29. Il soggetto di *liur* è Alfonso.

v. 43. Il *paire* è Ferdinando III sul quale vedasi l'*Introduzione*, pp. 5-6.

v. 46. Anche qui ci parve necessaria la restituzione della forma del perfetto *saup* che è richiesta dal senso ed è suggerita dal *fon* del verso precedente e dal *fetz* del seguente. Nè le ragioni paleografiche si oppongono.

v. 50. Avrà molto da dire a quelli che, abituati alle gloriose gesta del padre, gli chiederanno conto della sua opera. Il poeta par che presenta il giudizio dei contemporanei e degli storici intorno ad Alfonso X. L'avverbio *hi* lo spiego « in questa cosa, in questa faccenda ».

XIV. Pubblicata dal MAHN, *Gedichte* 619; dal MONACI, *Testi basso-latini e spagnuoli*, nº LXI; dal PELAEZ, *Giornale Ligustico*, XVIII (1891). Intorno alla interpretazione generale di questa poesia, si veda l'*Introduzione*, pp. 10-13, e per la lingua l'*Appendice seconda*.

v. 2. È il re Alfonso X.

v. 5. *Navars* rappresentata allora dalla reggente Margherita a causa della minore età di Teobaldo II; l'*Aragones rei* è Giacomo d'Aragona.

v. 9. *Cometer*. Nei testi antichi si trova più spesso la forma *acometer* con l'*a* prostetico e collo stesso significato che ha qui di *assalire*.

v. 11. *Ondrado* coll'epentesi della dentale è meno comune che *onrado*. Se

ne trovano esempî nel *Libro de Alexandre* (Bibl. de aut. españ. LVII, st. 2510, v. 2) e nel *Libro de Apolonio* (Bibl. cit. LVII, st. 434, v. 4).

v. 17. I codici hanno *quel guerriers*. Evidentemente il testo dev' essere guasto, perchè il verso manca di una sillaba; nè saprei davvero come interpretare il passo, qualora si volesse conservare *guerriers* come sostantivo. Certamente in suo luogo deve stare un verbo nel modo congiuntivo. L'emendazione in questo senso non è facile, o per meglio dire, sarebbe facile, ma riesce ardita, perchè bisogna dare il bando a due lettere e scambiare il posto dell'*i* e dell'*e* della seconda sillaba. Io del resto presento questa congettura non come una emendazione giustificata (che non può essere), ma come un tentativo per spiegare in qualche modo il verso.

v. 18. *Mien*. Più sicuro senza dubbio mi sento a sanare il guasto avvenuto in *tuien* dato concordemente dai codici. Giacchè è facile capire che un copista poco esperto della lingua abbia scambiato con un *t* un po' corto la prima asta di una *m*. Riguardo alla forma enfatica *mien* accompagnata da un sostantivo, non mancano nei testi antico-francesi esempî consimili al nostro.

vv. 19-20. Si noti la rima imperfetta fra *comtier* e *trouer* e la forma barbara *comtier* per *conter* dovute molto probabilmente alla inesperienza del poeta.

v. 21. I codici hanno *li doi rei*, ma qui occorre la desinenza del caso obbliquo e perciò parve necessaria la correzione.

v. 22. I codici hanno *nos*; abbiamo corretto *non* che ci pare richiesto dal senso, considerando anche qui facile nel copista affrettato e indotto lo scambio fra *s* ed *n*, anche se egli lesse bene il modello.

v. 25. Notisi in questo verso la preposizione alla fine, in rima, caratteristica che riscontrasi nella poetica ispano-portoghese. Un altro esempio può vedersi in un *Salut* catalano edito dal Meyer, *Nouvelles catalanes inédits*, in *Romania*, XX, 207, v. 584.

vv. 27-32. Nell'*Introd.*, p. 43, riga 12 e sgg., riferendo il contenuto di questi versi mi sfuggì un'interpretazione che non è esatta e che qui correggo: « Taluni che sogliono dir bene di lui avran ragione di cantare e co« minciano a dire già che a lui piace etc. ».

XV. Pubblicata dal Rochegude, *P. O.*, 206-208; dal Raynouard, *Choix* IV, 224-226; dal Milà, *Op. cit.*, 200-201 accompagnata da una traduzione in prosa. Sulla interpretazione generale si veda l'*Introduzione*, pp. 13-14.

v. 8. Il Milà traduce « mazans » con « contienda » che mi sembra troppo poco. Il poeta vorrebbe vedere un vero « macello ».

v. 13. In *gai* la flessione richiederebbe l'*s* del nominativo; ma quando segue una parola cominciante con *s*, come avviene qui (*sui*) la parola precedente può non averlo. Cfr. *Leys*, II, 184. — *Irneus* = snello e quindi veloce. In questa forma non è registrato nel *Lexique* del Raynouard (vi è la forma *isnels*); il Körting (*Lateinische-Romanisches Wörterbuch*) registra *irnel*.

vv. 13-16. Io sono gaio ed agile nella zuffa « come sono gli amici quando « si trovano nelle stanze a conversazione; e sono desiderato tanto quanto « quelli nei grandi bisogni ». Questa presunzione del poeta ci fa supporre ch'egli si fosse trovato qualche volta a combattere, forse nelle file stesse delle milizie di Alfonso X.

v. 17. *Fos partitz*. È sottintesa la congiunzione *que*.

vv. 20-21. *Chapdeus* significa letteralmente *principali* (*capitales*) i quali possono essere i primi personaggi dello Stato, i consiglieri del re. Il passo si può interpretare, credo, così: « se il re si decidesse alla guerra « seguirebbe il consiglio dei prodi e dei valenti i quali diventerebbero « (è il re che li fa diventare tali ascoltandoli) i suoi consiglieri ». Si noti che il *que* del v. 20 ha qui il medesimo significato del *qar*.

v. 24. *Non ten pro*, non giova, non val nulla; cfr. XI, 48 nota.

v. 26. *quem desplaz*, il *que* bisogna tradurlo come se fosse il correlativo di *tanto*.

v. 29. *los sieus* si riferisce a coloro che stavan per la guerra, non si vedevano ascoltati dal re, e per questo erano sconfortati.

vv. 29-30. Si ricordi per questi due versi ciò che è detto nell'*Introduzione*, p. 14. — Il re *conforterà i suoi* quando si deciderà a far la guerra.

v. 32. *qu'el*. I codici hanno *quil*, ma il soggetto di *fara* è Alfonso quindi parve necessaria la restituzione del pronome maschile il quale, paleograficamente parlando, era facilmente alterabile in quello femminile.

v. 33. Alfonso X.

v. 42. *celleis cui sui miels* = a colei cui meglio appartengo.

XVI. Pubblicata dall'Appel, *Zeitschrift f. rom. Phil.*, XI, 227-229. Per la interpretazione generale di questa poesia si veda l'*Introduz.*, pp. 30-31.

vv. 6-8. Il soggetto di *copteignha* è *amors*; fermato questo ecco come spiego il passo: « Io non so; ma mi smaga il modo (*entreseigna*) con cui si « contiene amore rispetto ad una (per parte di una) che così ecc. ». Al v. 8 i codici hanno *dun*; la correzione, necessaria per il metro e per il senso fu già adottata dall'Appel che primo pubblicò questa poesia.

vv. 12-13. *car eu seingna non ai d'esfortz* « perchè io non ho alcuna « forza d'animo ».

v. 19. Non so perchè l'Appel stampi *viurai* in luogo di *murai* che è dato dal codice ed è richiesto dal senso.

v. 24. *per la genzor ques mire* = per la più gentile che si specchi. È frase di frequente ricorso nei trovatori per dire *la più gentile*; così anche *la più gentile che si vesta* ecc.

v. 30. *es a dire* equivale a *manca*.

v. 34. A *sufris* è sottinteso il *que*.

vv. 44-58. Interpreto: « Benchè ella non mi vada allontanando, cioè benchè « non sia lei che mi faccia star lontano, io qui in Ispagna mi vado « innalzando (cerco d'acquistar meriti) così com'ella mi spinge innanzi, « mi stimola... ».

vv. 49-55. « innalzando il mio valore tanto che il suo valente pregio non si « franga (non abbia a soffrirne) nè decada (diminuisca) quando ella faccia « sembiante o poco o molto di volgersi (piegarsi) verso me ».

v. 72. *o* si riferisce a *pensamen* del v. 69.

v. 78. *aut entendre*. Allude il poeta alla nobiltà della sua donna.

XVII. Pubblicata dal Raynouard, *Choix*, IV, 226-227; dal Bartsch, *Chrest. prov.*, 269; dal Bartoli, *I primi due secoli d. lett. ital.*, 61; dal Monaci, *Testi ant. prov.*, 97; dal Crescini, *Crest. prov.*, 144-146. — Sulla interpretazione generale di questa poesia, si veda l'*Introduzione*, pp. 33-36.

v. 5. *i* è da intendere *fra i genovesi*.

v. 8. *Sobrera*. I codici *sobran*: la correzione è del Bartsch, *Chr.*, 275.

v. 14. *e donatz vos luecs a tornar los fres* = datevi tosto a volgere i freni.

v. 16. *si van desconoissen*. Mi par che il poeta voglia dire: i vostri nemici, approfittando della vostra discordia, non riconoscono il vostro valore, la vostra potenza, si vanno rendendo sconoscenti della vostra potenza.

v. 18. « *dechaia* ». È usato qui transitivamente « renda dispregevoli, abbatta », cfr. *Sordello*, ediz. De Lollis, VIII, 38.

v. 19. Il senso del verso è questo: « i nemici vi fanno guerra e voi intanto « vi guerreggiate fra voi stessi ».

vv. 21-22. Spiego: « perchè a voi non piace il bene vostro, e l'uno gode « quando all'altro prende male ». Ora, come è detto nei versi precedenti, vincere una gente che è in queste condizioni, non è un vanto.

vv. 25-28. Per intendere questi versi si costruisca: « *tals queus for' aclis* « *si no fos la follors el peccatz que nais del vostre descort, s'asaja* « *leumen a far zo que mais vos desplatz* » cioè « tale che vi sarebbe

« sottomesso se voi non foste in discordia, si prova ora facilmente a « far ciò che più vi dispiace ».

v. 38. *ab pauc.* L'*ab* ha significato di *per* causale.

v. 43. Così intendo il verso: « perchè malgrado ch' egli (Dio) vi aiuti gran« demente ».

v. 44. Allude probabilmente il poeta, in quest'ultimo verso, alle vittorie dei Genovesi sui Veneziani, nei mari d'Oriente.

APPENDICE PRIMA

ANALISI METRICA.

Nr. I. — È una canzone d'amore le cui stanze hanno il seguente schema:

$$a_7\ b^{\smile}_7\ b^{\smile}_7\ a_7\ c_7\ c_7\ d_7\ d_7$$

Rispetto al sistema delle rime la cobla si chiama *crotz-caudada* (*Leys*, I, 242); ma in questa poesia osserviamo una particolarità che non riscontrasi nelle altre poesie che hanno lo stesso sistema di rime, almeno per quanto ho potuto verificare io. Per maggior chiarezza riferisco lo schema di ciascuna stanza della poesia:

a b b a c c d d
d b b d c c a a
a b b a c c d d
d b b d c c a a
a b b a c c d d

dal quale si ricava che, pur conservandosi in tutta la poesia le medesime rime, il primo e quarto verso di ciascuna stanza riprendono le rime degli ultimi due versi della stanza precedente; e gli ultimi due versi rimano col primo e quarto pure della stanza precedente; ne vien così una certa varietà al principio e alla fine delle stanze, le quali sono in questo modo anche meglio legate e perciò meglio protette da un possibile sconvolgimento per parte dei giullari. La nostra poesia si compone di cinque stanze senza tornata.

Nr. II. — È un *Vers* (1) d'amore come si ricava dal v. 9. Le stanze hanno il seguente schema:

$$a^{\smile}_{7}\ b^{\smile}_{7}\ c^{\smile}_{7}\ d_{7}\ e_{7}\ f^{\smile}_{7}\ g_{7}$$

I versi sono a *rims dissolutz* ossia non trovano rispondenza interna nella stanza, ma nelle altre seguenti (cfr. *Leys*, I, 164), la cobla è perciò *estrampa* (*Leys*, I, 150) e nel nostro caso *comus* perchè le rime non sono difficili. Su questa maniera di ordinare le rime che fu portata a perfezione da Arnaldo Daniello, si veda Canello, *Vita e Opere di A. D.*, Halle, 1883, pp. 19-20. Noi possiamo aggiungere che la stanza di versi tutti a *rims dissolutz* non fu molto usata, come si può vedere dai pochissimi esempî che cita il Maus nel suo libretto *Peire Cardenals Strophenbau*, Marburg, 1884, p. 127, nº 813. Questi esempî sono per la maggior parte di Arn. Daniello, uno solo è di Elia Cariel ed uno di Arnaut Maroill, trovatori, come si sa, anteriori al Calvo. La poesia si compone di cinque stanze senza tornata.

Nr. III. — Canzone morale le cui stanze hanno il seguente schema:

$$a_{7}\ b_{7}\ a_{7}\ b_{7}\ c_{7}\ d^{\smile}_{7}\ c_{7}\ d_{7}$$

Rispetto al sistema delle rime la cobla è *encadenada* (*Leys*, I, 170). La poesia si compone di cinque stanze *unissonans* senza tornata.

Nr. IV. — Canzone d'amore le cui stanze hanno il seguente schema:

$$a_{10}\ b_{10}\ c^{\smile}_{10}\ d_{10}\ d_{10}\ c^{\smile}_{10}\ b_{10}\ a_{10}$$

Come si vede la stanza di questa poesia consta di due parti di quattro versi ciascuna: i versi della prima parte rimano con quelli della seconda parte, ma in ordine inverso. Le *Leys* non fanno menzione di siffatto ordinamento, nè altri esempî se ne trovano per quanto abbia cercato nella letteratura trovadorica. La nostra poesia si compone di cinque stanze *unissonans*

Nr. V. — Canzone d'amore le cui stanze hanno il seguente schema:

$$a_{7}\ b_{7}\ b_{7}\ a_{7}\ c^{\smile}_{7}\ d_{7}\ d_{7}\ c^{\smile}_{7}$$

Rispetto al sistema di rime la cobla si chiama *crozada* (*Leys*, I, 170). — Nella 2ª, 3ª, 4ª e 5ª stanza abbiamo un ordinamento che varia in modo analogo a quello che è stato notato nel Nr. I. Ecco gli schemi:

---

(1) Sulla differenza tra *vers* e *chansos* che è pur fatta dai poeti stessi, poco si è potuto stabilire; anzi, se non sbaglio, nulla ne è stato detto più dopo il Diez, *Die Poesie der troubadours*, Leipzig, 1883.

a b b a c d d c
d a a d c b b c
b d d b c a a c
a b b a c d d c
d a a d c b b c

La poesia si compone di cinque stanze senza tornata.

Nr. VI. — Canzone d'amore le cui stanze hanno il seguente schema:

$$a_8\ b_8\ a_8\ b_8\ c^{\smile}_8\ c^{\smile}_8\ d^{\smile}_8\ d^{\smile}_8$$

Rispetto al sistema delle rime la cobla è *cadena-caudada* (*Leys*, I, 171). La poesia si compone di cinque stanze *unissonans* senza tornata.

Nr. VII. — Canzone morale le cui stanze hanno il seguente schema:

$$a_{10}\ b_{10}\ a_{10}\ b_{10}\ c_{10}\ d_{10}\ e_{10}\ d_{10}$$

Rispetto al sistema delle rime la cobla è *esparsa* (*Leys*, I, 176); ma le due rime *c e* trovano la corrispondenza nelle altre stanze. La poesia si compone di cinque stanze *unissonans* e una tornata.

Nr. VIII. — Canzone d'amore le cui stanze hanno il seguente schema:

$$a_8\ b_8\ b_8\ a_8\ c_8\ c_8\ d_8\ d_8$$

che abbiamo già osservato al Nr. I; ma la presente poesia, a differenza di quella, si compone di cinque stanze *unissonans* e di una tornata.

Nr. IX. — È un serventese morale le cui stanze hanno il seguente schema:

$$a_7\ b_5\ b_7\ c^{\smile}_7\ d_7\ c^{\smile}_7\ d_7\ e_{10}\ e_{10}$$

Le *Leys* non fanno menzione di un tale sistema di rime, nè io ho potuto trovarlo in alcun'altra poesia. La nostra poesia si compone di cinqũe stanze *unissonans* senza tornata.

Nr. X. — È un serventese morale le cui stanze hanno il seguente schema:

$$a_{10}\ b_{10}\ b_{10}\ c_{10}\ d_{10}\ d_{10}\ e_{10}\ e_{10}$$

Rispetto al sistema delle rime la cobla è *esparsa* (*Leys*, I, 176; cfr. nr. VII), ma il verso *c* trova la rima nelle stanze seguenti. La poesia si compone di cinque stanze *unissonans* e di una tornata.

Nr. XI. — È una canzone d'amore le cui stanze hanno il seguente schema:

$$a_{10}\ b_{10}\ c_{10}\ c_{10}\ d_{10}\ d_{10}\ e_4\ e_4\ f_4\ f_4\ g_4\ g_4\ h_{10}\ h_{10}$$

Le *Leys* non fanno menzione di tale sistema, nè io l'ho trovato in altre

poesie; la nostra si compone di cinque stanze *unissonans* e di una tornata.

Nr. XII. — È un *planh* le cui stanze hanno il seguente schema:

$$a_{10}\; b^{\smile}_{10}\; b^{\smile}_{10}\; a_{10}\; c^{\smile}_{10}\; c^{\smile}_{10}\; d_{10}\; d_{10}\; c^{\smile}_{10}$$

La cobla è *crotz-caudada* (cfr. nr. I, VIII) sebbene, secondo i precetti delle *Leys* vi sia un verso di più, l'ultimo. Ma può il poeta averlo aggiunto quasi per suggellare con una rima dispari la stanza e proteggere meglio da un possibile sconvolgimento da parte dei giullari i quattro ultimi versi. La poesia si compone di cinque stanze *unissonans* e di una tornata.

Nr. XIII. — È un serventese guerresco le cui stanze hanno il seguente schema:

$$a^{\smile}_{6}\; b_{8}\; b_{6}\; b_{8}\; c_{6}\; d_{6}\; b_{6}\; c_{6}\; c_{6}\; d_{6}$$

Di questo sistema, molto irregolare, non fanno menzione le *Leys*, nè se ne trova altro esempio, per quel che so io, in tutta la letteratura trovadorica, all'infuori della poesia di Arnaut de Maruoil: *La franqua captenensa* (Mahn, *Werke*, I, 148) che trovo indicata dal Maus, *Peire Cardenals* cit. — La nostra poesia si compone di cinque stanze *unissonans* e due tornate.

Nr. XIV. È un serventese-discordo d' argomento guerresco le cui stanze hanno il seguente schema:

$$a_{8}\; a_{8}\; b^{\smile}_{8}\; a_{8}\; b^{\smile}_{8}\; b^{\smile}_{8}\; c_{8}$$

Di particolarità metriche è notevole nel v. 25 la preposizione alla fine in rima, caratteristica che riscontrasi nella poetica ispano-portoghese; e nei vv. 17, 19, 20 la mescolanza, non corretta in antico francese di rime in *ier* e *er*, come notò il prof. A. Jeanroy, in *Revue des Pyrénées et de la France méridionale*, I, 9. Consta di quattro stanze *capcaudadas* e di una tornata.

Nr. XV. — È un serventese d'argomento guerresco (cfr. v. 41) le cui stanze hanno lo schema seguente:

$$a_{7}\; b_{3}\; b_{7}\; c_{7}\; d^{\smile}_{7}\; d^{\smile}_{7}\; e_{7}\; e_{7}$$

che si è già osservato nel Nr. X. La poesia si compone di cinque stanze *unissonans* e di una tornata.

Nr. XVI. — È un *lais* d'amore (cfr. v. 84) di cui non si conoscono nella letteratura provenzale che due altri esempi, editi dal Bartsch in *Zeitschrift f. rom. phil.*, I, 58. Intorno al *Lais* si veggano le osservazioni del Bartsch nel suddetto articolo. e cfr. anche Appel, *Vom Descort*, in *Zeitsch.*, XI, 230. Il nostro *lais* si compone di undici stanze e una tornata, tutte diverse, rispetto all' ordinamento, alla qualità delle rime e alla misura dei versi,

ed è, come i due pubblicati dal Bartsch, oscuro e molto difficile a interpretarsi: il che, come si sa, formava una delle caratteristiche di questo genere di poesia.

Nr. XVII. — È un serventese politico le cui stanze hanno il seguente schema:

$$a_{10}\ b^{\smile}_{10}\ a_{10}\ b^{\smile}_{10}\ c_{10}\ c_{10}\ d_{10}\ d_{10}$$

La stanza è *cadena-caudada* (*Leys*, I, 171) come il Nr. VI. — Consta di cinque stanze *unissonans* e di una tornata.

RIME PORTOGHESI.

Nr. I. — È una *cantiga d'amor* (cfr. *Trattato di poetica portoghese* nel Canzoniere Colocci-Brancuti, cap. IV, edito e interpretato dal Monaci, in *Miscellanea* Caix-Canello, Firenze, Le Monnier, 1886) le cui *cobre* hanno i seguenti schemi:

1) $a_{10}\ b_{10}\ a_{10}\ b_{10}\ c_{10}\ c_{10}\ d_{10}$
2) $d_{10}\ a_{10}\ d_{10}\ a_{10}\ b_{10}\ b_{10}\ c_{10}$
3) $c_{10}\ d_{10}\ c_{10}\ d_{10}\ a_{10}\ a_{10}\ b_{10}$
4) $b_{10}\ c_{10}\ b_{10}\ c_{10}\ d_{10}\ d_{10}\ a_{10}$

Nr. II. — Anche questa è una *cantiga d'amor* le cui *cobre* hanno il seguente schema:

$$a_{10}\ b_{10}\ b_{10}\ a_{10}$$
$$c_{10}\ c_{10}.$$

APPENDICE SECONDA

OSSERVAZIONI LINGUISTICHE SULLA POESIA Nr. XIV.

Giovanni Nostradamus, nelle sue *Vies des plus célèbres poetes provenseaux*, a proposito del Calvo scrive: « ..... composa plusieurs belles chansons « en langue prouensalle, espagnolle (1), et tuscane, approchans de la Phi-

(1) Probabilmente il Nostradamus avrà chiamato spagnuole le due poesie portoghesi.

« losophie, en laquelle il estoit grandement versé. Parmy ses chansons s'en « trouve une esdites trois langues adressante à Alphons Roy de Castelle, « le persuadant de guerroyer contre le Roy de Nauarre, et d'Arragon pour « le recouvrement de ses terres ». Questa notizia fu ripetuta tal quale dal Soprani, dal Giustiniani, dallo Zilioli e dal Galvani (1); nulla ne dissero il Diez e lo Spotorno. Dei recentissimi accennarono a questa poesia il Milà y Fontanals, al quale parve potesse essere tanto francese quanto provenzale, sebbene egli non trascurasse di notare nell'ultimo verso della prima stanza due parole, *quiser* e *fazer*, castigliane; e l'Appel, il quale in una noticina, inserita dallo Schultz in una sua recensione delle *Biografie provenzali* edite dallo Chabaneau (2), affermò che una delle stanze del serventese è scritta in portoghese.

Vediamo che cosa ci sia di vero in queste affermazioni. Intanto possiamo dire sicuramente che di toscano non v'è alcuna traccia, malgrado l'affermazione del Nostradamus, e nemmeno, come sarebbe stato probabile, vi si può cogliere qualche forma dialettale genovese.

La prima stanza è tutta provenzale, salvo le due ultime parole *quiser* e *fazer* che appartengono al volgare adoperato nella stanza seguente. La terza stanza è tutta francese, salvo anche qui le due ultime parole *en a* che appartengono alla lingua provenzale, nella quale è scritta la stanza seguente nonchè la tornata.

Vengo ora per ultimo a parlare della seconda stanza, perchè richiede più ampie osservazioni prima che se ne possa, se pur sarà possibile, determinare l'idioma. Io non credo che sia tutta scritta in portoghese, come giudica l'Appel, e mi pare che il dittongamento dell'ĕ e dell'ŏ sotto accento, che si riscontra nei versi in questione (*ieu* v. 8, *cuer* v. 14, *quier* v. 2) e non è comportato dalla fonetica portoghese, sia una ragione fortissima. Nè si potrà obbiettare che Bonifazio avesse avuto l'intenzione di adoperare il portoghese, ma poi nel fatto per la sua inesperienza avesse confuso quello con un altro volgare della Spagna. Egli conosceva così bene il galliziano che, se di questo idioma avesse voluto servirsi, lo avrebbe scritto senza dubbio correttamente, come dimostrano le due canzoni che in questo idioma scrisse. Le due ultime parole *quiser*, *fazer* della stanza precedente a quella della quale ci occupiamo

---

(1) Questi scrittori sono stati citati nelle precedenti pagine. Il Galvani vi accennò nelle *Osservazioni sulla poesia dei trovatori*, Modena, Soliani, MDCCCXXIX, pp. 114-115, e congetturò a proposito della canzone poliglotta attribuita a Dante, che questi ne potè aver preso l'idea da quella del Calvo.

(2) *Zeitsch. f. r. philol.*, X, 593.

sono, come notò anche il Milà, castigliano. Ma nella stanza seguente, dove questo volgare dovrebbe, secondo l'intenzione del poeta, continuarsi, ci troviamo proprio dinanzi a un castigliano puro? La domanda si presenta naturalissima a chi comincia a leggere il primo verso:

Mas ieu oug za maintos dizer.

Mas è comune al provenzale, allo spagnuolo e al galliziano; *ieu* è della Provenza, ma può essere stato anche della Spagna centrale e precisamente dell'Aragonese, nel qual volgare sappiamo che (in antico almeno) il dittongamento dell'ĕ sotto accento era frequente non meno che nel castigliano, e talvolta conservasi anche dove il castigliano avea ridotto quel dittongo ad *i*. Onde *ieu* aragonese poteva stare ad *io* castigliano, come al castigliano *Dios* sta il *Dieos* dei *Diez mandamientos*, che sono appunto attribuiti a quella regione (1). Le due forme che presentano maggiore difficoltà sono *oug* e *maintos*. *Oug*, che è certamente da *audio*, ci dà il dittongo iniziale *au* alterato in *ou*, ciò che non è del provenzale, sibbene può essere dei dialetti N. O. della Spagna e in via eccezionale del Leonese (2); partecipa invece *oug* del provenzale per la caduta dell'atona finale *o*. Il contrario si osserva in *maintos*, dove abbiamo la parola provenzale *maint* con desinenza spagnuola *os*. Ora dobbiamo noi riconoscere qui un ibridismo di forme, oppure, osservando che nelle due parole *oug* e *maintos* ritroviamo elementi di due volgari, uno di qua, l'altro di là dei Pirenei, pensare che esse appartengano a un volgare intermedio, che nel nostro caso potrebbe essere l'aragonese, al quale già dicemmo poter appartenere l'*ieu* considerato poco fa? (3).

Proseguiamo la nostra indagine e vediamo se qualche altro fatto potrebbe dare maggior consistenza alla nostra congettura che la stanza abbia delle caratteristiche aragonesi. Il *quen* del v. 10 non è certamente provenzale, come non è portoghese, che avrebbe *quem*, e nemmeno è castigliano, secondo il quale dovremmo avere il dittongamento dell'ĕ accentata. Nei testi antichi, per quante ricerche abbia fatto, la forma *quen* non riscontrasi mai.

---

(1) Questo breve trattato didattico morale, intitolato *Diez mandamentos*, fu pubbblicato e illustrato dal Morel-Fatio in *Romania*, XVI, 364 e sgg.

(2) Morel-Fatio, *Libro de Alexandre*, in *Romania*, IV, 30.

(3) L'ultima parola del verso *dizer* può essere benissimo di un volgare di Spagna. Questa forma e quella del futuro *dizera* ricorrono anche nella parafrasi provenzale dei distici del Pseudo-Catone, testè pubblicata dal Meyer (*Romania*, XXV, 102), il quale non crede che l'autore di essa sia provenzale di nascita.

Ben del v. 12 può essere provenzale, ma non certamente castigliano nè portoghese, per la stessa ragione del *quen*. *Sei* (da *sapio*) del v. 12 è vero che può essere portoghese, ma se ne trova qualche esempio nella seconda parte della *Chanson de la Croisade* che il Meyer (1) attribuisce ad un poeta del paese di Foix, proprio al confine d'Aragona. Questa forma potrebbe quindi rappresentarci un altro elemento aragonese. Ma dove pare a me che questo volgare si manifesti più chiaramente è nel *muit* del v. 10. Tutti i mss. si accordano nel dare *mun* (2): che la forma sia guasta non c'è dubbio, giacchè coll'unico significato di *mondo* (3). che potremmo assegnarle, al passo non ne viene senso alcuno. E dovendo emendare, si pensa subito a *muit*, come già corresse il Milà y Fontanals, osservando che paleograficamente sta che l'asta del *t* nel cod. ch'ebbe davanti il copista, se era piuttosto corta, poteva facilmente confondersi con l'ultima asta di una *n*. Ora una caratteristica dell'aragonese (fra le poche che si siano finora determinate) è che il nesso latino *l* + *t* sia rappresentato da *it*, mentre nel castigliano è rappresentato da *ch*; e per di più nell'aragonese cade l'atona finale, che rimane nel castigliano (*mucho*) (4). *Cuer* del v. 4, ho già detto che non può essere portoghese: qui aggiungo che non è provenzale, ma ben riscontrasi nel castigliano antico e nelle altre varietà della Spagna centrale, non escluso l'aragonese. Le ultime parole della stanza sono francesi.

Dai fatti che abbiamo osservato non si può certamente trarre nessuna conclusione sicura. La difficoltà poi cresce per la ragione che delle caratteristiche dei volgari di Spagna, tranne il Leonese (5), ben poco si sa. Tuttavia, se le tracce di aragonese che abbiamo qua e là notato non bastano per affermare che la stanza sia scritta in aragonese, pur dovendo proporre una congettura, a questa mi atterrei anche per l'osservazione che fu fatta a pag. 12 (6).

MARIO PELAEZ.

---

(1) *La chanson de la Croisade contre les Albigeois*, éd. et trad. par P. Meyer, Paris, Renouard, 1879, II, cxij e cxiv.

(2) Non tengo conto dell'altra variante *num* che è evidentemente un facile scambio per *mun*.

(3) *Mun* potrebbe essere la forma catalana dell'aggettivo possessivo, ma è chiaro che qui non fa al caso nostro.

(4) *Romania*, XVI, 368.

(5) Sulla varietà leonese si vedano alcuni appunti del Morel-Fatio a proposito del *Libro de Alexandre* cit.

(6) Non sarà inutile agli studiosi ch'io dia qualche appunto bibliografico per lo studio dell' aragonese. Per la parte antica il maggior contributo è

stato dato dal Morel-Fatio, il quale ne ha parlato a proposito dei *Diez Mandamientos* e del *Romance de Lope de Moros* (*Romania*, XVI, 379-381), che, secondo lui, appartengono al volgare aragonese. Un riassunto delle poche caratteristiche dell'aragonese antico fin qui riconosciute, si può vedere nel l'*Enciclopedia Britannica* all' articolo *Spain*, paragrafo in cui si discorre della lingua nella penisola iberica ed è scritto dallo stesso Morel-Fatio. Per l'aragonese moderno, assai utile è il *Diccionario de voces aragonesas precedido da una introduciòn filologica històrica* per D. Jeronimo Borao, Saragoza, 1884, dove sono date alcune altre indicazioni bibliografiche. — Queste osservazioni io pubblicai nel 1891 (*Di un Serventese-discordo di B. C.*, in *Giorn. ligustico*, XVIII, 382-399) colla speranza che fossero riprese e discusse da qualche dotto conoscitore dei volgari di Spagna. Il mio carissimo amico prof. A. Jeanroy ne parlò nella *Revue des Pyrénées*, I, 7-9, sostenendo però che la stanza, ch' io credo scritta in uno dei volgari di Spagna, sia invece portoghese. Io ho accolto alcune delle osservazioni del mio dotto amico, ma sostanzialmente mantengo ancora quel che ebbi occasione di dire la prima volta. La stanza certamente nelle mani dei copisti avrà sofferto molti guasti, tuttavia credo che le tracce di un volgare spagnuolo appaiano ancora, specialmente, ripeto, nelle parole *maintos* e *muit*.